

BETTÁ

Sara Brugo



KABA EDIZIONI

BETTA'

SARA BRUGO

Illustrazioni di GIANLUIGI GAVINELLI

Revisione del testo francese a cura di
Eleonora Imazio

KABA EDIZIONI



di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivulzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina ed illustrazioni di Gianluca Gavinelli
Revisione del testo francese a cura di Eleonora Imazio
Progetto grafico di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2014 da



Loretaprint
La Tipografia Digitale

Copyright Kaba Edizioni

INDICE

Premessa	5
1 - Troppo in fretta	9
2 - Il passo	19
3 - Pane quotidiano	35
4 - Povero Cristo	49
5 - Foto di gruppo	59
6 - La Befana	67
7 - La banda	81
8 - San Martino	91
9 - La staffetta	105
10 - Paulette	119
11 - Mobilitazione	131
12 - Ritorno	143
13 - Tra romanzo e realtà	155



**Attribuzione - Non commerciale - Non
opere derivate 3.0 Italia
(CC BY-NC-ND 3.0 IT)**

Questo è un riassunto in linguaggio accessibile a tutti (e non un sostituto) della [licenza](#). [Limitazione di responsabilità](#).



Tu sei libero di:

Condividere — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato

Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Alle seguenti condizioni:



Attribuzione — Devi riconoscere [una menzione di paternità adeguata](#), fornire un link alla licenza e [indicare se sono state effettuate delle modifiche](#). Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.



NonCommerciale — Non puoi utilizzare il materiale per [scopi commerciali](#).



Non opere derivate — Se [remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso](#), non puoi distribuire il materiale così modificato.

Divieto di restrizioni aggiuntive — Non puoi applicare termini legali o [misure tecnologiche](#) che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

PREMESSA

Le uniche lezioni di francese che abbiano lasciato un segno nel mio apprendimento sono state quelle impartitemi da mia nonna. Il suo era il francese quotidiano e senza tante pretese dell'emigrante italiano che aveva attraversato il confine con la speranza in una vita migliore ; ed era il francese delle filastrocche, delle « comptines » cantate alle figlie allora piccole, per intrattenerle durante i loro giochi, e poi a me bambina.

Quelle canzoncine mi tornano in mente adesso e sono lo spunto ed il filo conduttore per raccontare la piccola storia di Bettà, giovanissima moglie che, negli anni Trenta, lascia il suo paese per seguire il suo uomo ed inseguire un sogno comune.

1967

Meunier, tu dors, ton moulin, ton moulin va trop vite
Meunier, tu dors, ton moulin, ton moulin va trop fort.
Ton moulin, ton moulin va trop vite.
Ton moulin, ton moulin va trop fort.

TROPPO IN FRETTA

Non la poteva vedere e, del resto, come avrebbe potuto? Le voltava le spalle mentre finiva di strizzare i panni che aveva appena finito di lavare. Però, anche senza guardarla, era perfettamente in grado di immaginare quello che stava facendo. Ne indovinava l'inquietudine a mala pena dominata mentre se ne stava seduta, il mento appoggiato

alle mani, i gomiti piantati sulla cerata a fiori che ricopriva la tavola, a dondolare le gambe ritmicamente, avanti ed indietro, per sconfiggere la noia che iniziava a prenderla in quella giornata di inizio inverno.

“Hai finito con i compiti?”

“Mm, mm...” confermò senza spendere molte parole Laura. Quel mutismo non prometteva niente di buono: bisognava correre ai ripari.

“Non vai a giocare?”

“La Marisa oggi non è a casa. Andava dai suoi cugini.”

Rimasero in silenzio per qualche istante, giusto il tempo per Betta di mettere le ultime cose nel secchio.

“Mi aiuti a stenderle?”

La piccola Laura saltò giù dalla sedia per seguire la nonna.

Betta guardò fuori, attraverso i vetri della porta della cucina che dava sul terrazzo: il cielo terso e le foglie secche che mulinavano nell'aria le fecero correre un brivido lungo la schiena.

“Mettiti questa ch  fuori fa freddo.” Prese dallo schienale della sedia dove l'aveva appoggiata una piccola mantella di lana lavorata a crosc  e con quella avvolse le spalle fragili di Laura; gliela chiuse per bene sul davanti con uno spillo da balia e poi la

guardò e pensò che il bel colore azzurro della mantellina stava proprio bene col biondo dei capelli di Laura.

Uscirono.

Per un momento Betta avvertì l'aria gelida sferzare la faccia e le mani, soprattutto le mani che erano rimaste a lungo nell'acqua del bucato e che ora si ghiacciavano a contatto con i panni bagnati e il freddo dell'inverno.

“Facciamo svelto! Passami le epengle, così ci sbrighiamo prima.”

Laura recuperò il cestino con le mollette per il bucato e iniziò a porgerle, due per volta, alla nonna che, con gesti rapidi e decisi, metteva ad asciugare i panni sui fili tesi nella parte più arieggiata del terrazzo.

Finirono in fretta e poi si rintanarono di nuovo nel calore della cucina.

Betta prese una sedia per metterla davanti alla stufa. “Vuoi imparare un'altra canzone?” chiese a Laura, chinandosi un poco e sorridendo complice.

La bambina fece segno di sì, abbassando e alzando il capo; se ancora non aveva ritrovato l'uso della parola, almeno adesso i suoi occhi raccontavano un po' di allegria e curiosità.

Betta si avvicinò alla credenza, la aprì e dal ripiano più in basso tirò fuori un bel piatto di ceramica

bianca con i bordi di un vivace blu cobalto.

Si accomodò sulla sedia, tirò vicino a sé Laura e la fece sedere sulle sue ginocchia.

“Chi è questo qui, nonna?”

L'indice di Laura percorreva il profilo di una figura dipinta sul piatto: era un uomo che dormiva placidamente, la schiena appoggiata ad un grosso masso, le mani intrecciate sulla pancia prominente. E, se lo si stava bene a guardare, pareva che i suoi folti mustasc vibrassero insieme al suo respiro.

Attorno alcune galline razzolavano sul declivio verde del prato e, più in su, un mulino dominava la scena dall'alto, le pale in rapido e minaccioso movimento, come aveva provato a suggerire il disegnatore, tratteggiando attorno delle virgole scure.

Correndo a precipizio verso l'uomo che dormiva, se ne veniva un'altra macchietta, meno definita questa, con le braccia levate al cielo e la bocca spalancata.

“Il mugnaio che si è addormentato” provò a spiegare Betta. “Ma il vento è forte e il mulino gira troppo in fretta: le sue pale rischiano di rompersi.”

“E questo piccoletto che scende dalla collina?”

“È l'aiutante del mugnaio: corre a svegliarlo per evitare il disastro.”

“Nonna, come fa la canzone?” L'indice di Laura ora si era spostato più in basso sul piatto a sottolineare la successione di note e di parole spezzate, come in

un singhiozzo, da trattini dritti e neri.

Betta respirò a fondo e poi iniziò ad intonare una filastrocca per bambini che faceva così: “Meunier tu dors. Ton moulin, ton moulin va trop vite. Meunier tu dors. Ton moulin, ton moulin va trop fort. Ton moulin, ton moulin va trop vite. Ton moulin, ton moulin va trop fort.”

Laura non si perdeva una parola; stregata dalla voce della nonna, provava ad immaginare cosa significassero quelle strane parole. Stava attenta attenta ma non ci capiva niente.

“Vuoi sapere cosa dice?” le domandò Betta e, senza aspettare la risposta, tradusse rapida quelle poche strofe.

“Adesso proviamo a cantarla insieme.”

Nonna e nipote, gli occhi dell'una in quelli dell'altra, incominciarono a cantare. La voce sottile della bambina pareva cercare un appoggio in quella più solida della donna.

Ripeterono più e più volte quel canto e alla fine Laura osò lanciarsi in un assolo temerario.

“Brava!” aveva esclamato Betta, battendo le mani.

“Canti come una francesina. Hai imparato subito. Adesso però mettiamo ordine; fra un momento arriva la tua mamma ed è meglio che ti prepari.”

Betta fece scendere dolcemente Laura dalle sue ginocchia, prese il grosso piatto e, con grande

attenzione, lo risistemò in cima alla pigna degli altri piatti che facevano parte dello stesso servizio.

Non voleva rischiare di romperli; se fosse successo, il guaio sarebbe stato irrimediabile e il dispiacere troppo grande.

Quel servizio di piatti era il regalo che madame Tinet aveva fatto a lei, proprio a lei, Betta, quando era nata la sua secondogenita, che poi sarebbe diventata la mamma di Laura.

Ed era anche una delle poche cose che erano tornate intere dalla Francia quando Betta e la sua famiglia erano rientrate in Italia.

Di tutti quegli anni trascorsi là, di tutta quella vita passata lontano dal paese non era rimasto molto, se non i ricordi, le storie da raccontare, una lingua imparata per necessità e che tenacemente emergeva nei dialoghi quotidiani. E la piccola pensione che le veniva rimessa dall'estero e che, forse più di altre cose, testimoniava che c'era stato davvero un tempo nel quale Betta aveva pensato che niente avrebbe potuto mettersi di traverso tra lei, la sua giovinezza e la felicità.

Quel tempo era passato in un lampo.

‘Cose andate’ si disse Betta, cercando di ricacciare indietro i ricordi.

Ma quel pomeriggio non ci fu verso: anche se non lo voleva, quella piccola storia ormai trascorsa

continuò a farsi strada nei suoi pensieri come un ritornello che non ti abbandona e alla fine costrinse Betta alla resa.

1922

*Sur le pont d'Avignon,
on y danse, on y danse
Sur le pont d'Avignon,
on y danse, tous en ronde.*

IL PASSO

Alla fine Betta si era lasciata convincere. Oh, certo, Damiano avrebbe potuto chiudere in fretta la questione. Si sa, tutte le mogli seguono i mariti e lei non poteva pensare di fare diversamente. Ma era una faccenda delicata e Betta non era “tutte le mogli” e sulle faccende delicate era capace di impuntarsi e tenere testa anche a lui, che pure aveva

sempre fatto un po' come gli pareva.

Betta però lo sapeva dall'inizio, da quando l'aveva incontrato mentre andava a prendere l'acqua alla fontana dietro al monumento.

“È tornato il figlio del Giovanni?” aveva chiesto a sua madre, cercando di porre la domanda con l'aria indifferente di chi non è poi tanto interessato.

La mamma di Betta aveva smesso le sue faccende, si era asciugata le mani nel grembiule e, indagando, aveva risposto alla domanda della figlia con un'altra domanda: “Perché? L'hai incontrato?”

“Mi sembrava che fosse lui oggi in piazza. Ma l'ho visto poche volte e può darsi che mi sbaglio.” Betta parlava tenendo lo sguardo basso: non voleva venir fraintesa.

In fondo con Damiano si erano solo scambiati un'occhiata.

“Sì, sì, era lui” fece sua madre con tono rassicurante. “Da quel che so, starà a casa per un po', fino a quando non gli rinnoveranno il contratto di lavoro, là, in Francia.”

Betta non capiva ancora perché ma si sentì contenta all'idea che forse per qualche tempo avrebbe trovato Damiano che la attendeva alla fontana.

Quando erano entrati un po' più in confidenza, a Damiano era sembrato onesto dirle come pensava

alla loro vita insieme.

L'aveva presa molto ma molto alla larga perché un po' gli mancava il coraggio e aveva paura che Betta gli rispondesse di no.

Ma alla fine le parole erano venute fuori tutte in una volta e lui era riuscito a farle intendere i suoi progetti.

È che proprio non se la sentiva di rimanere. Cosa ci stava a fare in un paese dove dovevi sempre stare attento a quello che dicevi e a chi lo dicevi? Dove ogni esuberanza giovanile era interpretata come una ribellione all'autorità paterna oltre che agli ordini del podestà? Che senso aveva restare per sentirsi prigionieri di un sistema che ti voleva già vecchio anche se non avevi compiuto ancora trent'anni?

E poi la fabbrica: entravi la mattina, uscivi la sera, sempre a far le stesse cose, un giorno via l'altro, con il fiato del capo reparto sul collo.

No, no, non sarebbe sopravvissuto. Voleva qualche cosa di diverso, se non di meglio, per lui, per la sua famiglia; voleva avere una possibilità.

A dirla tutta, lui stava proprio bene a Lion, in Frans, dove aveva iniziato a lavorare da ragazzo, ora per una ditta ora per un'altra, quasi sempre come imbianchino, qualche volta come muratore. Lì si respirava un'aria diversa.

Sì, insomma, lì aveva sentito diventar vera una

promessa di libertà, quella promessa di libertà che il fratello più grande portava con sé ogni volta che tornava dalla Francia per ritrovare la famiglia.

“E, allora, deciditi alla fine. Vieni anche tu.” lo aveva esortato Giuseppe. I due fratelli, seduti nella penombra della loro camera, non avevano voglia di dormire: il più grande, emigrato da qualche anno e che l'indomani avrebbe fatto ritorno oltre confine, non la finiva più di raccontare di come si viveva di là dai monti, di come fosse facile trovare un lavoro pagato dignitosamente e delle risate e degli scherzi che si facevano tra amici; il più piccolo, Damiano, che allora aveva quindici anni, era riuscito ad insinuarsi nei discorsi del fratello e, anche se in maniera non esplicita, gli aveva fatto capire che gli sarebbe piaciuto seguirlo: “Eh, venire anch'io... La fai facile tu. Ma chi glielo dice al papà e alla mamma?” “Perché? A me non mi hanno lasciato andare?”

“Sì, sì, ma tu non eri qui a sentire come si dispiaceva la mamma quando te ne sei andato e neanche per vedere che muso aveva messo su il papà per un bel po' di tempo. Poi, tutti e due i figli via...”

Giuseppe si era forse sentito un po' nel torto ed aveva reagito in malo modo: “Oh, sì, sì. Ma quando mando a casa i soldi, non c'è più nessuno che piange.”

Tra i due il silenzio si era fatto spesso.

“Dai, non dire così, - tentò di ricucire Damiano - che i vecchi non ci hanno mai chiesto niente. Sei tu che ci vuoi dare una mano e fai bene, sai, perché non è che nuotiamo nell'oro. Il lavoro poi qui è quello che è e il clima non è dei più tranquilli: ci sono rivolte dappertutto e ogni tanto qualcuno ci rimette anche la pelle.”

“Un motivo in più per venire con me” insistette, ancora un po' sulle sue, Giuseppe.

“Ma, se dovessi decidermi, mi assicuri che mi troverai un mestiere almeno per incominciare?”

“Sì, per questo non ti devi preoccupare.”

“Senti, facciamo così: ci penso bene e poi, se vedo che è una cosa che si può fare, te lo dico per lettera.”

“Bravo Damiano, facciamo come dici tu!” aveva concluso Giuseppe, dando uno scappellotto al suo fratellino e spegnendo la luce.

E Damiano ci aveva pensato su. Non troppo, a dire il vero, che la voglia di spiccare il volo era troppo grande. E poi l'approdo sicuro che il fratello gli aveva prospettato aveva dissipato gli ultimi dubbi.

“Vado in Francia” aveva detto ai suoi, tenendo la testa sul piatto, una sera durante la cena. Come si aspettava, i suoi genitori non avevano replicato e avevano continuato a mangiare, masticando amaro.

Ecco, l'aveva detto; alla fine era venuto allo scoperto. Non rimaneva che partire.

“Ma come non è ancora arrivato?”

“Eh, no, Damiano. Devi avere un po' di pazienza. Sai, non è che ti lasciano andare così.” L'impiegato del Comune cercava di giustificare il troppo tempo che ci metteva il passaporto del giovane ad essere pronto.

“Manca qualche carta? Devo andare in qualche altro ufficio? Dimmelo che ci penso io.”

“No, no, non manca niente” replicava il povero funzionario a quel ragazzo caparbio e senza pazienza. “Ricontrolliamo, se vuoi.” E presa una scheda scorreva, spuntandole, dopo averle declamate ad alta voce, tutte le carte necessarie per il rilascio del passaporto; arrivato al fondo della lista, sollevò il capo e lo squadrò attraverso gli occhiali calati sulla punta del naso, già dubitando che anche quell'ultima verifica avrebbe sortito un qualche effetto.

“Qui non mi lasciano più andare. Io di là ho un lavoro che mi aspetta e mica per tanto tempo ancora!” protestò infatti Damiano.

L'uomo di là dal bancone allargò le braccia in segno di resa: “Cosa vuoi che ti dica? Non posso stamparlo io il tuo passaporto.”

Damiano uscì e, mentre attraversava la piazza con i

pugni stretti nelle tasche dei pantaloni, ripeteva tra sé e sé: “Io ci vado lo stesso.”

“E io vado lo stesso” disse ai suoi con un tono che non ammetteva appello.

“Dove vai, dove vuoi andare? Te lo dico io dove vai, a cercare grane.” Il padre di Damiano era furibondo.”Mi spieghi perché devi andartene come qualcuno che scappa, così di nascosto. E che maniera è di arrivare in un altro paese? Bella presentazione. Vuoi forse ritornare con il foglio di via?”

“Aspetta ancora un po', ti arriveranno i documenti; non c'è un motivo per il quale non ti devono arrivare” tentava di addolcire lo scontro sua madre.

“Ho aspettato troppo. Adesso basta. E poi, quando si decidono le cose, è meglio farle subito.”

La valigia era fatta: c'era stato quasi tutto quello che Damiano possedeva.

Adesso se ne stava lì nel vano della porta e non sapeva neanche lui in attesa di che cosa.

In casa erano rimaste sua madre e sua sorella; il vecchio era ancora in collera ed era andato ad annegare la rabbia in un quarto di vino rosso.

“Cosa guardi?” chiese Damiano alla madre, vedendo che, a testa china, osservava il pavimento davanti a lei.

“Le tue scarpe: ti porteranno fino in Francia?”

“Non ti preoccupare, vedrai che me la cavo. E adesso vado, se no il treno parte.”

Si era girato sui tacchi ed era andato via, quasi di corsa, con il cuore che gli batteva forte e un po' di confusione nella testa.

Ma non aveva più alcun rimpianto e la paura per un futuro del quale non riusciva ad intravedere nulla era sparita: il viaggio era cominciato.

Il treno della valle lo aveva mollemente consegnato alla pianura; lì aveva cambiato una prima volta e poi ancora: la lentezza con la quale il tempo sembrava scorrere lo innervosiva. Per più della metà del viaggio pensò che, di quel passo, non sarebbe mai arrivato.

Cercava una distrazione, guardando il paesaggio che sfilava oltre i finestrini ma si stancava subito. La pressione dei sedili di legno sulle sue natiche si era fatta insopportabile e lui cercava di rimediare cambiando continuamente posizione, il che gli aveva rimediato un principio di mal di schiena e le occhiate del suo vicino di posto che più di una volta finì per urtare.

Ma quando gli fu chiaro che il treno aveva iniziato a salire attraverso la Val Susa, quando l'orizzonte fu chiuso dalle alte e severe creste montuose, in alcuni

tratti ancora ricoperte di neve, l'irrequietezza svanì. Dentro di sé, adesso, Damiano frenava; e così tentava di opporsi alla corsa del treno anche fisicamente, schiacciandosi allo schienale, nell'inutile sforzo di rinviare il momento che adesso temeva, quello del passo.

L'aria era diventata sottile ed anche fredda, sebbene si fosse ormai oltre la metà di maggio.

Damiano si chiuse la porta alle spalle e rimase per qualche secondo a guardarsi attorno: il grande locale dell'osteria era pressoché vuoto a quell'ora. Una donna ramazzava per terra dando segno di non essersi per nulla accorta di lui.

Il ragazzo fece qualche passo verso un tavolo d'angolo: pensava che si sarebbe potuto sedere lì e da lì avere uno sguardo d'insieme su quello che gli capitava intorno.

La donna alla fine ripose la scopa, si sistemò il grembiule e lo interpellò: "Se vuoi mangiare, devi aspettare; tanto tra un po' arrivano gli altri."

"Va bene, aspetto. Intanto posso stare qui?"

"E dove vuoi andare con quella valigia?"

"M'han detto di venire qui e chiedere del Fosco." azzardò Damiano.

"Il Fosco? Non conosco nessun Fosco."

L'uscio della bettola si aprì di nuovo: un uomo sui

quaranta ed un giovane che, vista la somiglianza, avrebbe potuto essere il figlio entrarono con la stessa aria svagata e un po' intimidita con la quale Damiano aveva varcato la soglia qualche istante prima.

“È qui che troviamo il Fosco?” osarono.

“Qui si mangia e si beve.” affermò l'ostessa. “Con chi dovete incontrarvi voi non è affar mio.” E poi, vista l'espressione interrogativa dei nuovi clienti, si sentì di soggiungere: “Per intanto mettevi a sedere: di gente ne passa tanta e può darsi che alla fine arrivi anche uno che di nome fa Fosco.”

Il sole era calato presto dietro le cime, l'ombra in fretta aveva guadagnato la valle e di lì a poco sarebbe stato buio.

Damiano aveva mangiato qualche cucchiaino di una bella zuppa calda nella quale aveva annegato due grosse fette di pane nero.

Avrebbe voluto scambiare qualche parola con gli altri numerosi uomini che nel frattempo avevano ingrandito la compagnia: ma tutti sembravano volersi fare i fatti propri, tutti sembravano, sì, un po' diffidenti.

Eppure Damiano avrebbe scommesso quel poco di danaro che aveva che erano in quella bettola per lo stesso suo motivo: attraversare da clandestini il

confine con la Francia.

Tutti ormai avevano finito il pasto e molti se ne stavano lì con gli occhi fissi su un bicchiere di vino mezzo vuoto posato davanti sul tavolo.

Un tipo ruvido di montanaro si alzò, si chiuse bene il giaccone di panno sul davanti, si caricò uno zaino leggero su una spalla e rivolto alla padrona dell'osteria disse a gran voce: "Giannina, ci vediamo la prossima volta; chi mi ama mi segue!"

"Alla prossima allora, Fosco!" ricambiò la donna. Era il segnale.

Ci fu un gran movimento: alcuni che avevano iniziato ad assopirsi sulle sedie, furono svegliati dalle gomitate dei compagni: "Si va, si va!"

"Muoviti che quello fila via!"

Damiano, lesto, si mise alle calcagna del montanaro: non voleva rischiare di rimanere indietro. Giuseppe glielo aveva raccomandato: "Stagli appiccicato perché perderti di notte in montagna può diventare molto pericoloso. Ogni tanto qualcuno ci lascia le penne e non torna a casa nemmeno da morto."

Il Fosco andava per la sua strada; sembrava non dar peso alla fila di una decina di persone che veniva dietro a lui.

Si arrampicava per il sentiero e posava i suoi piedi sul terreno senza incertezze: si capiva che quel

percorso avrebbe potuto farlo ad occhi chiusi.

Ma per loro, Damiano e gli altri, ogni passo era un azzardo. Il buio avvolgeva ogni cosa. Le luci delle ultime case erano ormai lontane.

“Non si può andar più piano? È più di un’ora che camminiamo! C’è tutta la notte davanti.” si sentì dire in coda alla fila.

Il Fosco si fermò con un sospiro di commiserazione: “Qui il tempo lo do io. Chi non riesce a starmi dietro, può anche tornare da dove è venuto. E soprattutto stuma ciutu, fate silenzio. Non solo non potete parlare ma dovete cercare di non fare rumore muovendovi. Avete capito? E adesso andiamo avanti senza più soste.”

E sì che i polmoni di Damiano, che di lì a qualche anno avrebbe maturato una bella forma d’asma, erano in gran forma ma il freddo che gli strozzava l’aria in gola e la fatica stavano diventando per lui una bella prova di resistenza.

“È ora di pagare il dovuto.” Il Fosco si era alla fine arrestato: stava lì, le gambe larghe ben piantate a terra; l’unica cosa che si riusciva a vedere di lui era il luccichio degli occhi e non capivi se il suo era uno sguardo avido o quello di un pover’uomo anche lui pieno di freddo che arrotonda la magra entrata del pastore con i compensi un po’ più consistenti del

passeur.

“Ma dov'è la Francia?” lo interrogò Damiano.

“La vedi quella cappelletta?” Il Fosco fece un vago gesto con la mano, indicando al limitare di un vasto pianoro battuto da un vento gelido una sagoma scura che, sì, forse avrebbe potuto anche essere una piccola chiesa.

“Oltre la cappella bisogna scendere lungo il sentiero. La prima frazione che incontri, e sei già in Francia.”

1931

*Savez vous planter les choux à la mode, à la mode
Savez vous planter les choux à la mode de chez nous?*

*On les plante avec le doigt, à la mode, à la mode
On les plante avec le doigt, à la mode de chez nous.*

*On les plante avec le pied, à la mode, à la mode
On les plante avec le pied, à la mode de chez nous.*



PANE QUOTIDIANO

Sola.

Meno di ventiquattr'ore prima si era sentita al centro del mondo: era arrivata il giorno avanti dall'Italia e, prima ancora di scendere dal treno e posare il piede sulla terra promessa, aveva visto, tra la gente, gli occhi sinceramente felici di Damiano. Lui l'aveva accolta nel suo abbraccio, una irripetibile

manifestazione pubblica d'affetto alla quale Betta non era abituata e della quale pensava che Damiano non fosse neppure capace. Questo la diceva lunga su quanto suo marito avesse aspettato quel momento, su come l'attesa avesse dovuto pesare sulle sue giornate e di come della sua venuta a Lione avesse fatto un traguardo da raggiungere ad ogni costo.

Ma era fatta, erano di nuovo insieme: loro due e la piccola Anna, una famiglia.

Damiano prese in braccio la figlia: "Come è andato il viaggio? Tutto bene? Vi porto a casa. Sarete stanche."

Betta non riusciva ad infilare neppure una risposta fra le molte domande di Damiano. Sì, era stanca e si lasciò guidare fuori dalla monumentale stazione di Brotteaux.

Allora, solo allora, realizzò che era arrivata, il suo viaggio era finito e d'ora in avanti quella sconosciuta città, che le parve subito affaccendata ed elegante, sarebbe stata la sua città, il perimetro dentro il quale avrebbe dovuto costruire le sue giornate.

Betta provò un senso di smarrimento e, mentre trotterellava dietro a Damiano, cercando di dominare l'ansia di perderlo tra la folla, avvertì una lieve vertigine.

"Ecco il tram. Giusto in tempo!" Damiano volava, scartando i passanti, sorreggendo con un braccio la

piccola Anna e tenendo la valigia della moglie con la mano libera.

Saltò con un balzo sul predellino, scoraggiando la chiusura delle porte, ed invitò con lo sguardo Betta a fare presto.

Il tram era ripartito con un sobbalzo. Betta guardava dai finestrini un paesaggio che non era il suo ed attorno a lei sentiva parlare una lingua che non conosceva: o, certo, era francese, lo sapeva bene; ma che cosa dicevano? Non lo capiva.

Lo sgomento e la vertigine crescevano.

Avrebbe voluto fare come Anna: da quando erano scese dal treno, si era addormentata e di sicuro ora non provava paura e non si faceva domande.

“Qui c’è casa nostra.” disse Damiano, spingendo con la spalla sinistra il battente di un grosso portone in legno; poi si fece da parte per lasciare passare Betta. Lei azzardò qualche passo in avanti, verso il centro di una corte col piano acciottolato: là in un angolo una rosa rampicante ammiccava, non si sa come sopravvissuta all’inverno.

Tutt’intorno, a delimitare il piccolo cortile, basse case affacciate con gli scuri delle finestre aperte sembravano guardare con curiosità la nuova arrivata.

Damiano non parlava; aspettava di leggere in un

corrugamento della fronte o in un impercettibile movimento degli occhi di sua moglie le sue prime impressioni e, nell'attesa, sentì il cuore accelerare un poco i battiti.

Betta rimaneva lì, gli voltava le spalle e di certo in quel momento stava osservando là in alto, dove si trovavano le loro piccole due stanze.

“Sono quelle?” gli chiese infatti senza voltarsi ma tendendo l'indice verso il ballatoio e l'abbaino sovrastante.

Damiano si fece coraggio. Raggiunse la moglie e, quando le fu di fianco, Betta finalmente lo guardò. Sorrideva.

Ma adesso era sola. Nella cucina era il silenzio, amplificato, se possibile, dal rumore ritmico dell'orologio a cucù, appeso alla parete sopra la credenza.

Aveva lavato la tazza nella quale Damiano aveva fatto colazione prima di uscire per il lavoro: “Ti lascio qualche soldo, se c'è bisogno di comprare qualche cosa” le aveva detto in fretta, salutandola.

Betta aveva fatto finta di niente. Aveva continuato con le sue faccende: risistemato il letto, disfatta la sua valigia, assicurato ad Anna la sua poppata mattutina, risciacquato qualche panno, passata la scopa sul pavimento.

L'ora del pranzo si avvicinava: trovò del riso, delle

patate, il contenitore dei fagioli secchi, delle uova. Non molto, per la verità: avrebbe dovuto uscire a fare un po' di spesa.

Guardò i soldi sul tavolo.

Di nuovo si ripresentò quel senso di vertigine che l'aveva colta il giorno prima. Poi, mentre saliva le scale per recuperare il cappotto in camera e prepararsi ad uscire, una forte nausea la assalì.

‘È meglio che resto in casa’ pensò confusamente mentre cercava un appoggio per non rischiare di cadere a terra.

Si sdraiò sul letto vicino ad Anna e subito si addormentò.

Quando si risvegliò, mezzogiorno era passato da un pezzo e Betta pensò che poteva anche rinunciare a mangiare: del resto non aveva fame. Ma adesso, se non altro, si sentiva bene. Così bene che, avvolta la bambina nella copertina di lana, aprì la porta della cucina e si affacciò timidamente dal balcone.

Al piano di sotto una giovane donna dalla corporatura robusta e con una folta capigliatura corvina raccolta in una crocchia stretta era intenta a stendere il bucato.

Si dovette sentire osservata perché cessò per un attimo i suoi movimenti e guardò su, verso Betta: “Buenos dias!” Betta ebbe l'impulso di ritrarsi, come se fosse stata colta sul fatto mentre faceva qualche

cosa che non andava.

“Bonjour” insisté la donna, lasciando dilagare sul suo volto un sorriso divertito e guardandola con due occhi vivaci e scuri.

“Buongiorno” trovò il coraggio di rispondere Betta. “Mi chiamo Maria e soy de Espania.” Con un accento esotico e ritornando alle sue faccende, la donna continuò a parlarle, senza più guardala: “E tu devi essere la donna dell’italiano.”

“Sono sua moglie” provò a puntualizzare Betta ma forse l'altra neanche la sentì perché si asciugò le mani nel grembiule e rientrò in casa.

Damiano si era messo a tavola. La delusione di quello che vedeva nel piatto, gli aveva fatto passare il buon umore che l'aveva accompagnato per tutto il giorno.

Rigirava con la forchetta la frittata sottile: “Ma non c'è neanche un pezzo di pane? Guarda che io ho fame dopo una giornata di lavoro!”

Betta non avrebbe voluto che si arrabbiasse ma lo conosceva; sapeva che bastava poco per fargli prendere fuoco. E, comunque, lasciarlo quasi senza cena non era proprio “poco.”

“Si può sapere che cosa hai combinato tutto il giorno? Non potevi fare un po' di spesa?”

Il fatto è che Betta aveva il proprio orgoglio e così,

davanti a quella richiesta esplicita rispondendo alla quale avrebbe forse ottenuto di placare Damiano, preferì stare in silenzio per non dover ammettere che il mondo là fuori le aveva fatto paura, che non se l'era sentita di affrontare la curiosità di estranei che forse avrebbero trovato ridicolo e goffo il suo non sapersi arrangiare e concluso che lei, in fondo, era solo una piccola italiana ignorante.

“Non hai più la lingua? Non solo non si mangia in questa casa! Ma non si parla neanche più!”

Era arrivato il momento di mettere un freno alla rabbia montante di Damiano; Betta sapeva ormai come fare: si piantò sui due piedi con fare deciso, le mani appoggiate ai fianchi, lo sguardo diretto e fiero, sembrava un galletto da combattimento.

“Quante storie!” disse con un tono di voce lievemente più alto del solito. “Ho avuto il mio da fare in casa. Poi non gridare che ti sentono gli altri; non vorrai dare spettacolo? E sai una cosa? Come ho preso il treno per venire fin qui, posso anche riprenderlo per tornare in Italia!”

Betta se ne rimase lì, attendendo di vedere quali effetti avrebbe prodotto la sua reazione: ‘Se lo conosco - pensò - adesso batterà in ritirata.’

I due restarono ancora lì per un poco, sostenendo uno lo sguardo dell'altra con aria di sfida, poi Damiano abbassò la testa sul piatto e finì la sua

cena ormai diventata fredda.

Betta aveva sperato che la notte in qualche modo sarebbe riuscita a tranquillizzarla, ad infonderle un po' di coraggio ma la mattina dopo, di nuovo sola nella sua cucina, scoprì di non essere riuscita ad arginare le sue paure.

Le risultava troppo difficile l'idea di varcare il portone, di lasciarsi alle spalle le sue due stanzette; temeva di perdersi, là fuori, aveva paura di sparire in un labirinto di strade e in mezzo a gente sconosciuta.

“Voglio andare a casa” disse a se stessa, pronunciando quelle parole ad alta voce. E mentre le labbra davano un suono a quel pensiero, Betta realizzò che non poteva, davvero non poteva più tornare indietro. Non da sola, almeno, abbandonando Damiano al suo destino.

Si guardò intorno e le venne il magone perché nelle pareti tinteggiate di fresco, nella tovaglia a piccoli fiori distesa sul tavolo, nella cura con la quale erano stati scelti i pochi mobili che arredavano la cucina e la camera lesse tutta l'attesa che doveva aver costellato le giornate di Damiano, tutto l'impegno con il quale lui aveva provato a costruire un guscio accogliente per la loro vita, tutta la speranza con la quale aveva provato a guardare al loro futuro.

E poi lo pensò, immaginandolo in paziente attesa al

burò della Prefettura, dove, come lui stesso le aveva raccontato, aveva dovuto tornare più e più volte per ottenere quel maledetto visto che gli avrebbe consentito di riavere la propria famiglia con sé. Alla fine, le aveva confessato la sera prima, approfittando della distrazione dell'impiegato, aveva allungato una mano e afferrato di nascosto il timbro per le ricongiunzioni. Lo avrebbe riconosciuto ovunque quel timbro: era stato ore, mentre aspettava il suo turno, ad osservare il funzionario che meticolosamente lo inchiostrava nel tampone e lo stampava sul nulla osta. E così, rapido e chiedendosi confusamente che cosa mai stesse facendo, lo aveva impresso sul suo documento e si era dileguato rapidamente fra la folla dei migranti.

A Betta sembrava di vederselo davanti agli occhi precipitarsi fuori dagli uffici, con quel pezzo di carta fra le mani, a riconquistare l'aria, a cacciare via la paura che qualcuno si fosse accorto del misfatto. Lui sì, aveva avuto costanza e coraggio. E, con uno di quei colpi di testa che facevano di Damiano "il Damiano", aveva rischiato di giocarsi la possibilità di continuare a restare in Francia pur di riavere con sé lei ed Anna.

La paura era svanita. Betta camminava decisa per strada, i soldi nella tasca del cappotto. Tenendo

in braccio la figlia, che per l'occasione della prima uscita pubblica aveva preparato con tutta la cura possibile, si fermò davanti alla vetrina di un panettiere: all'interno lunghi filoni di pane sporgevano dalle ceste.

Spinse la porta.

Una donna di mezz'età con un grembiule bianco che stentava a dissimulare le sue abbondanti forme le rivolse il saluto: "Bonjour Madame!" e rimase in attesa, aspettando di sapere che cosa Betta volesse comperare. Lei allungò l'indice verso un cesto, sperando di cavarsela con poco. "Une, deux? Combien?" la donna non demordeva.

Betta la guardò spaesata e poi dovette cedere ed ammettere: "Italiana."

La panettiera uscì da dietro il bancone ridendo: "Ah! L'Italie!" Si avvicinò ad Anna e le diede un colpettino del suo indice paffuto sul naso. "Et tu es une petite italienne!" Anna, intimidita, si fece ancora più piccola fra le braccia di sua madre.

"Isì, italiani, polacchi, spagnoli, tanti! Tutti imparano francese, francese fasìl. Tranquilla!" e mise la sua mano grassoccia e protettiva sulla spalla di Betta.

Poi prese un giornale, incartò due baguette, contò dalle mani di Betta i soldi per quell'acquisto, ricon-
tò ad alta voce il resto: "Un, deux, cinq, voilà" con il tono che un insegnante avrebbe usato per i suoi

allievi.

Betta si era già voltata per uscire quando si sentì richiamare.

Al centro del negozio, la panettiera si portò le mani al petto e poi compitò in direzione della giovane straniera, scandendo bene le parole: “Je suis Madame Tinet. Et vous?”

Betta guardò gli occhi allegri della donna: sentiva ancora la rassicurante sensazione che aveva provato quando le aveva messo la mano sulla spalla. “Je suis Madame Betta!” provò a dire, stupendosi lei stessa nell’ascoltare la sua voce pronunciare quelle poche parole.

“Bien! Très bien, Bettà!” l’assicurò convinta la negoziante, che parve addirittura sul punto di mettersi a battere le mani.

A Bettà parve di aver scalato una montagna, accennò ad un saluto ed uscì.

Per strada le veniva da ridere: non vedeva l’ora di raccontare quell’avventurosa mattina a Damiano.

1934

*Frère Jacques, frère Jacques.
Dormez-vous? Dormez-vous?
Sonnez les matines, sonnez les matines:
Ding Ding Dong, Ding Ding Dong*

POVERO CRISTO

Il pleut. Ancora una giornata d'acqua' pensò, sospirando e tenendo gli occhi chiusi.

Damiano non aveva voglia di uscire anche quella mattina per le strade allagate della periferia e tantomeno lo allettava l'idea che il suo lavoro di quel giorno avrebbe potuto risultare male per via del tempo: quanto ci mette la pittura ad asciugare e

come è difficile imbiancare senza lasciare il segno del pennello, se fuori non c'è il sole!

Rimase un poco fra la coperte, ad ascoltare la pioggia battere sul tetto dell'abbaino; poteva udire, distintamente, se lo voleva, lo schiocco che ogni singola goccia liberava, cadendo dall'alto.

Ormai era sveglia, inutile resistere. E poi di tempo ce n'era poco.

Si tirò su facendo forza sui gomiti.

Per le bambine era ancora presto, non bisognava svegliarle.

Damiano allungò il collo verso l'angolo della stanza dove avevano trovato posto i lettini delle figlie: Anna dormiva profondamente, con il volto mezzo coperto dalle ciocche colore rame dei suoi capelli.

Ma Bianca no: gli occhioni aperti, fissava intensamente qualche cosa sul soffitto, agitando gambe e braccia.

Damiano guardò in su anche lui ma non riuscì proprio a capire che cosa avesse attirato l'attenzione della piccola.

Fece un buffetto a Bianca che gorgogliò: qualcosa di simile ad un riso.

Bisognava che si sbrigasse.

Si lavò rapidamente nel catino, si vestì e passò distrattamente il pettine fra il folto della sua capigliatura; non ce ne sarebbe stato bisogno, comunque,

ché il suo ciuffo non aveva mai dato segni di ribellione: come lo metteva, così restava, piantato dritto sulla testa a regalare qualche centimetro in più alla sua già non indifferente statura.

“Lo perdi” lo accolse Bettà quando aprì la porta della cucina al piano di sotto.

“Buongiorno!” la canzonò lui, mentre si appoggiava con le spalle alla credenza e prendeva dalle mani della moglie la tazza del caffè.

“Ma è bollente!” protestò, dopo il primo brevissimo sorso.

“È appena tiepido. Manda giù, manda giù che ti scalda un po’.. Ma sbrigati o lo perdi.”

Damiano infilò le braccia nelle bretelle del toni che fino ad allora aveva lasciato penzolare libere lungo i fianchi, prese la giacca dalla spalliera della sedia e si calcò bene in testa, badando a tenerlo un po’ di traverso, il suo inseparabile basco.

“Ci vediamo ‘stasera. E... non lo perdo!” disse, uscendo di casa e infilando di corsa le scale.

Fuori dal portone, guardò subito verso la fermata e si sentì sollevato: uno sparuto manipolo di viaggiatori era ancora in attesa ma, quando li raggiunse, la sagoma rossa del tram si era appena materializzata dietro la svolta e in breve raggiunse la pensilina.

Damiano saltò sulla piattaforma e sentì le porte chiudersi alle sue spalle con lo scatto di una tagliola; sfilò davanti al bigliettaio e pagò la corsa.

Seduto vicino al finestrino appannato non scorgeva quasi nulla di quello che c'era fuori. Ma che importava? Tanto ormai conosceva quel percorso a memoria e poi, fino a quando non fossero arrivati in centro, non è che ci fossero molte cose da vedere: luoghi che una volta erano stati forse paesi e che si capiva che presto sarebbero diventati un tutt'uno con la città, gerbidi, soprattutto vicino agli edifici delle fabbriche venute su dal nulla.

Ma, mano a mano che il tram si mangiava una dopo l'altra le sue fermate, il panorama cambiava: le case pareva volessero apparire più eleganti e decorose, i negozi lungo i corsi esponevano la merce in maniera più ricercata, le signore e i loro mariti perdevano la fretta che sempre contraddistingue chi non è padrone del proprio tempo.

Ed anche in questa giornata di pioggia, un crescendo di forme e colori accompagnava Damiano verso il quartiere di Saint Jean.

Il tram lo lasciò lungo la riva sinistra del Rodano. Le mani in tasca, sondando con lo sguardo le acque scure del fiume, attraversò rapido il ponte.

Place Bellecour sembrava un immenso pantano: la

terra rossa che la ricopriva, dopo una settimana di maltempo, non assorbiva più l'acqua. Il risultato era un desolante susseguirsi di larghe pozzanghere, al cui confronto nulla potevano i bei palazzi che vi si affacciavano su ogni lato.

Damiano si domandò ancora una volta - dal momento che se lo chiedeva sempre quando passava di lì - perché i lionesi si ostinassero a mantenere la piazza in quello stato: avrebbero potuto farne un giardino, metterci delle statue, almeno lastricarla... Vai a sapere.

Intanto era arrivato alla Saona, l'altro fiume che attraversava la città, confluendo proprio lì nel Rodano: attraverso ponte Tilsitt, un altro dei tanti ponti che congiungevano le sponde dei due fiumi, raggiunse infine la città vecchia.

Aveva camminato spedito sino a quel momento, badando per lo più a dove metteva i piedi: se l'acqua gli fosse entrata nelle scarpe, avrebbe dovuto rimanere nel bagnato per buona parte del giorno.

Ma ora alzò lo sguardo. E prese un respiro profondo. 'Sembra un altro mondo' pensò, lasciando che il suo sguardo si impigliasse un poco nelle guglie acute della cattedrale di Saint Jean e risalisse poi il profilo boscoso della collina, sul colmo della quale regnava splendida e bianca la basilica di Fourvière.

Era quella la meta di Damiano. I lavori di ristrutturazione della chiesa duravano ormai da qualche anno: la loro complessità era risultata direttamente proporzionale alla vastità dell'edificio e aveva richiamato in città parecchia manodopera.

Dentro la basilica erano aperti più cantieri e soltanto per una parte era stata mantenuta accessibile per il culto. Chiuderla non era stato possibile per l'attaccamento dei cittadini a quel loro simbolo di fede anche se questo avrebbe voluto dire rinunciare ad abbreviare di molto i lavori.

Così le opere procedevano con lentezza.

Ma a Damiano questo non dispiaceva davvero: sarebbe stato impegnato a Notre Dame de Fourvière ancora per un bel po'. La paga era assicurata.

Ora che era venuta sera, si sentiva veramente stanco. Non si era fermato mai quel giorno, se non per consumare velocemente, accucciato in una nicchia della basilica ai piedi di un benedicente Sant'Antonio, il piccolo pasto che Bettà gli aveva preparato.

Arrampicato sull'impalcatura che imbragava una delle monumentali colonne del santuario, aveva preparato il fondo per l'imbiancatura e aveva steso il colore sulle parti già pronte, costretto in innaturali posizioni.

Sentiva tutte le ossa dolergli e non capiva se per

questo doveva ringraziare il tempo umido o la postura mal comoda che aveva dovuto assumere per poter lavorare.

L'odore di vernice, poi, lo aveva respirato tutto il giorno e gli pareva che gli avesse scavato un solco nella gola giù, fino ai polmoni.

Aveva sete.

La fisel, la funicolare che percorreva in su e in giù la collina di Fourvière, ebbe un ultimo sussulto; l'omino col berretto aprì le porte e Damiano scese, diretto verso una mesquita dove sapeva avrebbe trovato un bicchiere di vino passabile, tanto per rimettersi in sesto prima di rientrare a casa.

Si inoltrò per le vecchie vie del quartiere di Saint Jean, protette dalle case alte e strette che vi si affacciavano.

La giornata stava finendo ed i negozi si preparavano a chiudere, i venditori ritiravano la merce dalle bancarelle ed un oste barbuto stava sistemando nel vicolo che passava sul retro del suo buchon un mucchio di masserizie destinate ad essere buttate.

A Damiano parve di cogliere un movimento nel cumulo di rifiuti.

Guardò meglio: qualche cosa, in precario equilibrio, era scivolata giù, forse un attaccapanni, un cucchiaino di legno.

Si avvicinò ancora, si piegò un poco verso terra.
“Lo puoi prendere, se vuoi.” L’oste gli era arrivato alle spalle e lui non se ne era nemmeno accorto.
Rapido allungò la mano e lo fece sparire nella giacca.

“C’est papa, maman! Il est arrivé.”
Bettà guardò fuori dalla finestra e scorse Anna che correva per il cortile, tenendo il padre per mano.
“Papà ha portato un regalo! Un cadeau.” Al culmine dell’agitazione, la bambina non riusciva a stare ferma, saltellando attorno a Damiano.

Bettà andò alla porta - un po’ curiosa lo era anche lei - e la aprì proprio mentre Damiano emergeva dalla penombra del vano delle scale.

Ogni sera, quando il marito rientrava, le sembrava di vederlo un po’ più curvo di quando se ne era andato la mattina. Ed era così anche questa volta: quanta fatica su quelle spalle!

Damiano si gettò sulla sedia e con un gesto rapido della mano si levò il cappello e buttò la testa indietro.

Taceva e sorrideva.

“Allora, che cos’è questa sorpresa?”

“Sorpresa? Io non ho niente” e così dicendo, l’uomo strizzò l’occhio alla moglie in segno d’intesa.

La piccola Anna rimase un poco interdetta, a bocca

aperta, non sapendo se credere al padre: “Ma sì, sotto la giacca, papà! Nascondi qualche cosa.”

“Sei sicura?”

La bambina fece segno di sì con la testa.

“Allora vediamo se è vero” disse il padre alla figlia attirandola a sé e facendola sedere a cavalcioni su una gamba. Scostò piano piano il bordo del pastrano. Anna si chinava lentamente verso di lui per vedere di che cosa si trattava e anche Bettà, che pure se ne stava in piedi a braccia conserte, a qualche passo da loro, sentì che il proprio peso si spostava in avanti sotto la spinta della curiosità. Ma che cos’era?

“Sai, lo stavano buttando via. Era già in mezzo all’altra spazzatura e io, che passavo di lì, l’ho sentito. L’ho proprio sentito ancora prima di vederlo. Sul subito non capivo, era un bisbiglio. Allora mi sono fermato ad ascoltare. ‘Damiano’ mi chiamava. ‘Damiano sono qui’. Ho pensato che ce l’avevano proprio con me e mi sono avvicinato là da dove veniva la voce. ‘Damiano, mi vedi? Incomincia a fare buio e la sera sta rinfrescando: io sono qui quasi nudo e in mezzo alla strada. Portami a casa tua. Non vorrai mica abbandonare così un povero cristo?’

“Come sta?” domandò alla moglie, scendendo dallo

sgabello con il martello ancora in mano e arretrando per vedere meglio il risultato del suo lavoro.

Un vecchio e bel crocifisso, anche se privo di uno dei bracci della croce, stava adesso appeso sopra il letto matrimoniale.

A Bettà venne da ridere, ma si trattenne: “Hai fatto bene a portarlo a casa. Adesso almeno quel povero cristo ha un tetto sopra la testa.”

FOTO DI GRUPPO

Bianca non aveva smesso di piangere per un solo istante.

Il colorito paonazzo del suo faccino contrastava pericolosamente con il candore degli abitini coi quali era stata rivestita.

I nastri della cuffietta di pizzo, poi, sembravano essere sul punto di strapparsi, per la tensione cui la



piccola li stava sottoponendo coi suoi strilli acuti e senza fine.

Bettà non sapeva più come fare per tranquillizzarla: mangiare aveva mangiato, da non molto era stata cambiata. Adesso avrebbe dovuto proprio farsi un sonnellino! Almeno per il tempo delle cerimonia, supplicava mentalmente Bettà.

In quel giorno Bianca avrebbe ricevuto il battesimo e, nell'immaginazione di sua madre, tutto avrebbe dovuto essere perfetto: non poteva certo prevedere la povera donna che la sua secondogenita di solito tranquilla, tranquilla in quell'occasione non sarebbe stata affatto.

E così si disperava e si affaccendava, correndo avanti ed indietro, non sapendo come fare per porre rimedio ad una situazione sulla quale stava perdendo il controllo.

La concitazione aumentò non poco quando sopraggiunsero la sorella di Bettà, sua cognata e madame Tinet: ognuna di loro aveva un consiglio da dare, una domanda da fare, un rimedio da proporre.

Era evidente che l'agitarsi di quel capannello di donne non avrebbe favorito il sonno di nessuno, tantomeno quello di Bianca: il suo pianto, invece di spegnersi, aumentava d'intensità.

Damiano osservava la scena e si domandava come fosse mai possibile che un esserino così piccolo

come la figlia avesse tanto fiato nei polmoni: “E basta! Mi fate girare la testa.” Sbottò. “Lasciatela un po’ stare questa creatura; vedrete che si calma.”

Il gruppetto di donne ammutolì ma c’era nello sguardo che lanciarono a Damiano una sfida, come se stessero pensando che, va bene, loro l’avrebbero fatta finita ma non per questo Bianca avrebbe smesso di piangere. Cosa ne voleva sapere del resto lui che era un uomo?

Ed infatti, quando arrivarono davanti alla chiesa di Notre Dame de Bon Secure, la piccola ancora non desisteva dal suo pianto.

“Non è che non sta bene?” si interrogò Bettà.

Ma ormai erano lì, il prete li aspettava già pronto vicino al battistero e pareva un po’ irritato per tutto quel frignare.

Bettà provò ancora a chetare, cullandola, la sua bambina ma alla fine si dovette arrendere: sarebbe andata come doveva andare.

Il gruppetto si strinse attorno alla fonte di marmo rosa: Anna, un po’ imbronciata perché pareva che nessuno si ricordasse più di lei, se ne stava vicino a suo padre; al contrario, la sorella zitella di Bettà, che era venuta dall’Italia per fare da madrina, oggi sentiva di condividere con Bianca il ruolo da protagonista. C’erano poi il fratello di Damiano, sua moglie e Madame Tinet, che per nulla al mondo

avrebbe voluto mancare agli eventi più importanti della vita di quella famiglia.

Se ne stavano tutti compunti, pregando mentalmente la Vergine Maria perché facesse smettere gli strilli di Bianca e temendo soprattutto il momento in cui il prete avrebbe versato l'acqua sul capo della bambina: non riuscivano neppure ad immaginare quali reazioni quell'evento avrebbe provocato in Bianca.

Che lasciò tutti di stucco.

Père Martin immerse la conchiglia nella fonte battesimale, riempiendola fino all'orlo e, quando la fece scorrere sulla testolina implume di Bianca, questa trattenne il fiato per una manciata di secondi, prese un respiro lungo lungo e si addormentò di botto.

Un miracolo, davvero.

Finalmente! Adesso la giornata poteva continuare come Bettà l'aveva pensata.

La piccola comitiva si spostò verso il centro, dove Damiano aveva detto di conoscere una buona trattoria: là, assicurò, avrebbero mangiato benone e con poca spesa.

Mentre guardava i suoi ospiti concludere il pranzo con un grande assalto alla torta di mele, Bettà pensò compiaciuta che Damiano sapeva davvero il fatto suo quando si trattava di mangiare e soprattutto

di bere.

Al solito, lui e il fratello avevano trovato modo di allietarsi con il vino rosso e, prima che lo stato di controllata euforia dei due degenerasse in una vera e propria sbronza, Bettà lanciò l'idea di salire alla basilica per prendere un po' d'aria ma soprattutto nelle sue intenzioni desiderava che sua sorella potesse godere del panorama della città che, di lassù, risultava davvero molto suggestivo.

La proposta fu unanimemente accettata.

Il trenino a cremagliera li portò in cima al colle: visitarono la chiesa, curiosarono tra le bancarelle, si affacciarono alla terrazza ventosa di Fourvière.

Stavano adesso scendendo per l'imponente scalinata della basilica, quando Damiano scappò via: "Aspetta. Aspettatemi qui!"

Gli altri lo guardarono sorpresi, domandandosi che cosa gli fosse preso.

Capirono di lì a poco: Damiano stava tornando con al seguito il fotografo che si guadagnava le sue giornate immortalando i turisti in gita.

"Ci vuole una foto ricordo per questa giornata!" esclamò Damiano, già mettendosi in posa.

Bettà gli si avvicinò e gli mise a posto la cravatta; accennò anche ad allacciargli i bottoni della giacca ma il marito si sottrasse. Si tirò invece vicino la moglie che, al suo fianco, a confronto sembrava

ancora più piccola di quella che era veramente: una bambina con in braccio un'altra bambina, pensava Damiano.

Vicino a Bettà il posto d'onore fu occupato dalla zia-madrina, che per l'occasione sfoggiava un improbabile cappello con la veletta; poi Giuseppe, sua moglie e Madame Tinet, schiacciati l'uno al fianco degli altri per non venir tagliati fuori dal ritratto.

Il fotografo guardò nell'obiettivo, li fece spostare un po' di qua, poi un po' di là: "Souriez, s'il vous plaît" e scattò.

La fotografia di quel giorno memorabile giunse a casa dei genitori di Bettà una mattina, dentro una busta e accompagnata da una breve lettera: "Carissimi mamma e papà," diceva "penso vi farà piacere avere il ritratto che vi mando e che abbiamo fatto in occasione del battesimo di Bianca, vostra nipote..."

Mentre continuava a leggere quello che la figlia le aveva scritto, la mamma di Bettà sfiorava con un dito l'immagine della piccola Bianca: 'Com'è bella' pensava ma era una sua convinzione perché il faccino della nipote si vedeva a mala pena. "E guarda che bella vestina le hanno messo."

Poi si soffermò a guardare Bettà e chiese al marito: "Secondo te sta bene?"

“Ma sì che sta bene!” la rassicurò lui. “Sembra una duchessa con quel vestito alla moda e i capelli tagliati come usano adesso le signorine.”

“È un po' magra” insistette l'anziana madre guardando il viso di Bettà e cercando di ritrovarne lo sguardo.

“Ma va' là: meglio di così non potrebbero stare.”

La mamma di Bettà si soffermò ancora ad osservare la grande chiesa bianca che faceva da sfondo a quel ritratto; alla fine si convinse e corse fuori con la foto in mano: voleva che tutti sapessero quanto era stata fortunata sua figlia ad andare via e che no, non si era sbagliata quando aveva deciso di seguire Damiano in Francia.

LA BEFANA

C'erano stati altri Natali prima, ma quello era speciale.

Bettà aveva fatto tutto con cura: desiderava che niente intervenisse, anche in modo inatteso, a rovinare quel giorno.

Voleva che quella fosse una vera festa per consacrare la stabilità con fatica raggiunta dalla sua piccola

famiglia.

Pensava che ormai le cose sembravano essersi sistemate per il meglio.

Damiano non era mai rimasto senza paga anche se, a dire il vero, a volte, pur di non perdere un lavoro, aveva accettato qualche contratto sottopagato, un contratto di quelli mal digeriti dagli operai francesi, che ne avevano fatto motivo di scioperi e proteste.

È che Damiano si sentiva ancora un po' straniero e guardava con preoccupazione alla sua vita ancora troppo precaria in quella terra che lo ospitava: così si era adattato, sopportando qualche occhiataccia torva da parte di chi vedeva in quell'italiano una minaccia e arrendendosi all'idea che il senso di colpa e il dubbio di non aver fatto la cosa giusta gli avrebbero guastato l'umore per un po'.

Oh, certo, quando era in mezzo agli altri compaesani venuti via dalle loro case per trovare un lavoro anche lui entrava nel coro per dire che, sì, i francesi erano un po' viziati e che, se si voleva trovare uno che lavorasse davvero, bisognava cercarlo tra gli italiani. Ma lo diceva così, per prendere un po' di sicurezza e non lo pensava sul serio.

Chi sapeva davvero che cosa passava nella testa di Damiano era Bettà: non che lui le facesse dei gran discorsi, bastavano una o due frasi buttate lì, finita la cena, mentre guardava dentro il bicchiere che

teneva ancora in mano. Lei era svelta a capirlo, ad intuire le sue preoccupazioni. Ed era svelta anche a fare in modo che quelle preoccupazioni cessassero.

Così si era data da fare per trovare un piccolo lavoro che li aiutasse a rimpinguare un po' le loro entrate familiari e allo stesso tempo le lasciasse il tempo per star dietro alle bambine.

Anna, be' Anna ormai andava all'asilo. Bettà l'accompagnava ogni mattina fino al cancello e poi stava ancora un po' a guardarla, mentre allegra si mescolava alla piccola folla chiassosa degli altri bambini.

Difficilmente Anna si voltava per un ultimo saluto alla madre ma Bettà non se la prendeva: la vedeva felice, una speranza di futuro in mezzo ad altre speranze. A lei bastava quello.

Nel febbraio di quell'anno la famiglia si era allargata: era arrivata Bianca, la prima di loro nata in territorio francese, una piccola citoyenne, il segno tangibile di come fossero stati capaci di plasmare il loro destino, imprimendogli una direzione diversa dall'originale. Allora, era vero! Si poteva cambiare la propria vita, non tutto era già scritto.

La nascita della secondogenita aveva acceso un piccolo dilemma familiare: che nome dare alla nuova nata? Damiano, anche se non molto convinto,

pressato da fratelli e parenti, aveva provato a proporre un nome appartenuto ad una sua vecchia zia. Bettà l'aveva guardato, ci aveva pensato su qualche secondo e semplicemente gli aveva risposto: "No." "Ma come 'no'? Non ti piace? Allora possiamo chiamarla come la moglie di mio fratello."

"No" aveva ripetuto Bettà.

"Tu vuoi farmi litigare con mezzo parentado. Sentiamo: quale nome vuoi riprendere della tua - e con la voce sottolineò il 'tua' - di famiglia?"

"Allora non hai capito niente!"

Prima ancora che Bettà iniziasse a spiegargli perché lui non aveva capito niente, Damiano una cosa l'aveva invece ben compresa: non l'avrebbe spuntata. Capitava raramente ma, quando Bettà si incaponiva, non c'era verso di farle fare anche solo un mezzo passo indietro.

"Non hai capito niente: basta con questa storia di guardare sempre indietro! Per nostra figlia voglio qualche cosa di nuovo. E, visto che quando siamo arrivati qui, la prima ad essere gentile con me è stata Maria la spagnola, ecco, se ti piace, possiamo chiamarla Blanca, come una delle bambine di Maria."

"Facciamo Bianca, almeno" implorò Damiano.

"Sì, anche Bianca mi piace." E così fu.

Qualche mese dopo la nascita di Bianca, Bettà

aveva iniziato a far circolare la voce per vedere se qualcuno potesse prenderla per qualche ora di lavoro. Non che prima non si fosse data da fare: aveva sempre lavato e stirato per gli altri ma adesso aveva bisogno di un impegno un poco più costante.

“Je suis enragée avec vous, Madame Bettà.”

Bettà guardò con aria interrogativa la signora Tinet che quella mattina l'aveva accolta subito con quelle parole, appena aveva varcato la porta del negozio dove era andata a comprare i consueti tre etti di pane. Si chiese che cosa potesse aver mai fatto per suscitare la collera della panettiera: il conto mensile era stata da poco saldato. E allora?

“Perché siete arrabbiata con me, Madame Tinet?”

“Pensavo fossimo un poco amiche. E, invece, non mi dite niente!” La donna continuava a borbottare senza guardarla mentre pesava il pane e lo avvolgeva nella carta.

“Non capisco. Di che cosa avrei dovuto parlarvi?”

“Bien! Io sono qui tutti i santi giorni a mandare avanti questo negozio da sola. E voi? Voi cercate un lavoro ma vi guardate bene dal chiedere a me. Vi sembra bello?”

Bettà era rimasta sorpresa e, a questo punto, anche imbarazzata; non sapeva se fosse il caso di scusarsi perché, a dire il vero, non le pareva di aver fatto questo grande torto a Madame Tinet.

Questa, vedendo l'imbarazzo che aveva provocato in Bettà, la guardò e sorrise: "Stavo scherzando. Ma davvero cercate un lavoro? Perché, se è così, io avrei bisogno di qualcuno che mi desse una mano dalle dieci a mezzogiorno. Che ne dite?"

Non dovette pensarci su troppo, Bettà, ad accettare: era proprio quello che voleva.

Tutto stava andando per il meglio, insomma, e quel Natale sarebbe servito a concludere in modo degno quell'annata speciale.

Attorno al bollito fumante che Bettà aveva servito con la senape forte di Digione che a Damiano piaceva tanto, tutti avevano voglia di chiacchierare e far festa.

Bettà si guardava felice intorno: i giovani uomini, aiutati da qualche bicchiere di vino, ridevano e scherzavano tra di loro, dandosi di gomito e facendo a gara a chi raccontava le storie più divertenti: "Ah, fatti venire in mente quest'estate al gioco delle bocce: Monsieur Rabin pensava che piovesse..."

"Sì, sì, guardava per aria e diceva 'Ma non c'è nemmeno una nuvola. Come è possibile?' E non si era accorto che il figlio piccolo del De Vecchi, dal balcone sopra la sua testa, gli stava impartendo la benedizione svuotando di sotto la sua vescica. Che ridere! E che faccia paonazza è venuta a Rabin

quando si è accorto di quel che stava succedendo!” Delle donne la più loquace, come sempre, era Adriana, una sartina di Cuneo che aveva un’adorazione vera e propria per la piccola Anna.

Anche quel giorno continuava a vezzeggiarla, a sistemarle il nastro nei capelli, ad invitarla a mangiare un po’ di più.

“Sembri un passerotto” le diceva. “Se viene il vento ti dobbiamo mettere i sassi nelle tasche, altrimenti voli via.”

Bettà lasciava fare: conosceva Adriana, erano amiche e quel po’ di attenzioni in più che riservava ad Anna di certo non potevano fare male alla sua bambina; anzi, in qualche modo la compensavano per il fatto che il centro delle scene le fosse ormai stato sottratto dalla sorellina nata da poco.

Così, quando Bettà si rese conto di quale piega stessero prendendo gli eventi, era ormai troppo tardi.

“Allora, Anna, ti piace la pupèt che ti ha portato il Bambin Gesù? È bella vero? Oh, ma di sorprese ce ne saranno ancora!”

‘Quali sorprese?’ si chiese Bettà allarmata. ‘I suoi regali Anna li ha già avuti.’

“Fra qualche giorno passa la Befana” disse in un soffio Adriana ad Anna, come a volerle regalare un segreto.

Bettà incominciò a sentir pulsare il sangue nelle

tempie e, prima che potesse imporre in qualche modo ad Adriana di cambiare argomento, la sua sprovveduta amica, con un tono di soddisfazione nella voce, concluse: “Ti accompagno io a prendere i regali del Duce!”

Bettà, in un ultimo soprassalto di speranza, volle fortemente credere che nessuno avesse sentito, come se un atto di fede in quel momento avesse potuto trasformare la realtà delle cose.

E, invece...

Il silenzio scese all'improvviso, commensale sgradito a quella tavolata chiassosa e vivace sino ad un attimo prima.

Era bastato pronunciare quel nome per spegnere l'allegria, per intristire una giornata felice, per evocare un malessere e una inquietudine che si volevano credere prigionieri oltre il confine.

Damiano guardava davanti a sé, le labbra strette, tormentava le briciole sparse sulla tovaglia.

“Non abbiamo bisogno di quella roba.” Pronunciò queste parole con un tono basso e ringhioso che avrebbe scoraggiato chiunque dall'insistere, fatta eccezione per Adriana che era davvero una brava donna, altrettanto lenta però a comprendere quello che le accadeva intorno.

Ed infatti continuò, giocherellando con la bambola di Anna, con l'imprudenza di chi corre cantando

la vispa teresa verso un leone affamato: “Sì, sì, tanti bei giochi per questa bella bambina. Il Duce ha pensato anche a lei come ha pensato a tutti i bambini italiani in Francia.”

“Non voglio sentire questi discorsi in casa mia!”

Damiano aveva percosso con la mano aperta il piano del tavolo: le posate avevano tintinnato ed un bicchiere si era rovesciato. “Son venuto via per scrollarmelo di dosso e adesso devo sentire queste cose?”

Damiano si era alzato ed era andato verso Adriana: le aveva preso dalle braccia Anna, che aveva iniziato a piagnucolare, e l'aveva consegnata a Bettà.

Anche Adriana si era alzata: i due adesso stavano uno davanti all'altra.

Damiano sentenziò: “Con quella gente non vogliamo avere niente a che fare. E, se sei anche tu una di loro, fammi il favore di non farti più vedere qui!”

Adriana era sul punto di piangere, provò a dire qualche cosa ma dalla sua bocca uscirono solo suoni disarticolati; così raccattò il golfino che aveva appoggiato sullo schienale della seggiola e corse via.

Damiano adesso stava in piedi, vicino alla finestra; teneva le mani nelle tasche e guardava giù nel cortile.

Suo fratello Giuseppe provò a rompere il silenzio,

ben sapendo di correre il rischio di ricevere lo stesso trattamento che Damiano aveva riservato all'incauta donna: "L'Adriana non pensava di fare male." Silenzio.

Damiano non guardava più fuori, aveva abbassato la testa: certamente stava ripensando a quello che era accaduto ma questo non voleva dire che la sua rabbia fosse sbollita.

"Dai, vieni a sederti! - provò ancora Giuseppe - Non è successo niente che non si possa aggiustare."

"Eh, no! Ti pare che questo pranzo di Natale non sia stato rovinato del tutto? E la colpa di chi è? Dell'Adriana, sicuro. Ma, prima che sua, la colpa è di quello là, - e con il pollice fece un cenno nella direzione dove avrebbe dovuto trovarsi l'Italia - quello là che non si accontenta di controllare ogni respiro di quelli che sono rimasti a casa. No! Deve stare con il fiato sul collo a chi ha deciso, anche per causa sua, di andarsene. E le studia tutte per non mollarti!"

"Già, è vero" si intromise l'amico Francesco, assentendo. Lui era quello che di politica s'intendeva più di tutti: "Adesso è la volta della Befana o, come lui vuole che si dica da qualche anno a questa parte, il Natale del Duce: attraverso i fasci che sono venuti su come funghi un po' dappertutto in giro per il mondo, regala quel po' di mangiare e qualche

giocattolo agli emigrati italiani e ai loro figli. Ma, dico io, se ci teneva così tanto, non poteva pensarci prima, quando eravamo ancora in Italia, a farci star bene? E non basta ancora: sembra che nelle scuole italiane che ci sono qua, in Francia, abbia fatto distribuire dei libri dove si legge che la Tunisia è una colonia italiana! Sai come sono contenti i francesi di queste alzate d'ingegno. Va a finire che saremo noi a rimmetterci! Va a finire che non ci sopporteranno più e dovremo tornare da dove siamo venuti!”

“E allora? Vedete che venite dalla mia! Bisogna girare molto alla larga dai camerati. Far capire bene che noi non vogliamo avere niente da spartire con loro, prima che a qualcuno venga in mente che noi emigrati siamo stati mandati qui per conquistare la Francia, per ‘italianizzarla’, come direbbe quello là.” Finalmente Damiano era uscito dal suo silenzio, percependo attorno un po’ di solidarietà. I suoi occhi, nei quali pochi istanti prima si era agitata furiosa la burrasca, erano ridiventati di un azzurro placido.

Tornò al suo posto, prese Anna che si era nel frattempo accoccolata fra le braccia di Bettà e la mise a sedere a cavalcioni sulle sue ginocchia poi, mentre faceva trotterellare la bambina, si rivolse a sua moglie: “Parlaci tu con l’Adriana. E cerca di farle capire che è meglio anche per lei se se ne sta fra

quelli come noi, che vogliono solo vivere in pace e crescere i loro figli.”

1937

*C'est la mère Michel qui a perdu son chat,
Qui crie par la fenêtre à qui le lui rendra.
C'est le père Lustrucru qui lui a répondu :
« Allez, la mère Michel, vot' chat n'est pas perdu.
Sur l'air du tralalala, Sur l'air du tralalala,
Sur l'air de tredéridéra »*



LA BANDA

Una volta alla settimana, la sera, Bettà osservava complice Damiano che, dopo aver cenato, sgusciava via, cercando di non farsi vedere dalle bambine; se lo avessero colto sul fatto mentre tentava di guadagnare l'uscita, non se la sarebbe più cavata: Anna avrebbe iniziato a fare il diavolo a quattro per andare con lui e Bianca, per puro spirito di solidarietà con la sorella, si sarebbe messa a piangere a squarciagola.

Così, mentre Bettà distraeva la loro figlia maggiore con un qualche diversivo, Damiano, quatto quatto,

se la filava via: scendeva i gradini bui rapido e silenzioso, attraversava in diagonale il cortile e, uscito sulla strada, si richiudeva piano il portone alle spalle.

Camminando rasente ai muri delle case all'avara luce dei lampioni, arrivava al punto in cui Rue Bonnand incrociava, sulla piazza, Rue Richard. Lì, presso la fontana del piccolo parco, trovava ad aspettarlo, con l'immane sigaretta accesa tra le labbra, Antonio,

"Tutto bene?"

"Tutto bene."

"Allora andiamo, ch  gli altri non ci aspettano."

I due riprendevano frettolosi la loro strada, con le mani in tasca e le teste basse sotto i baschi.

"Mi sembra che ci sono gi  quasi tutti." osservava Damiano, mentre si avvicinavano ad un basso caseggiato, dalle cui finestre illuminate si poteva scorgere all'interno un numeroso gruppo di uomini intenti a confabulare fra di loro.

"Buonasera" diceva Antonio spalancando la porta.

"Oh, finalmente! Eccovi qua." era la risposta di quello che aveva tutta l'aria di essere il capo di quella banda. "Svelti, svelti. Ci restano pochi giorni ormai per finire di prepararci. Dobbiamo girare come un orologio svizzero, altrimenti rischiamo di mandare tutto all'aria."

Damiano allora si affrettava a raggiungere il fondo della sala e, scostato un pesante tendone, si metteva a cercare fra gli altri strumenti musicali la custodia dei suoi piatti di bronzo: mentre li liberava dall'involucro che li proteggeva, già li sentiva vibrare e fremere ed una nota metallica tentava la fuga. Damiano però era svelto ad allontanarli l'uno dall'altro: infilava le mani nei due manici di cuoio e, con un paio di falcate delle sue lunghe gambe, raggiungeva l'ultima fila, quella delle percussioni. E poi si cominciava.

Il direttore della banda, un quarantenne di Torino che aveva insegnato musica nelle scuole del Regno finché gliel'avevano lasciato fare, per poi passare il confine con la Francia dove aveva trovato un posto da impiegato in una fabbrica tessile, chiedeva il silenzio con un gesto della mano e, quando alla fine gli pareva di cogliere che l'attenzione su di lui fosse massima da parte di tutti, dava inizio alle prove della "Premiata filarmonica piemontese di Lione."

Damiano aveva scoperto da un po' questa passione per la musica, una passione che, a dire il vero, gli era venuta per via della Bettà: quella donnina cinguettava sempre mentre sbrigava le faccende per casa o faceva giocare le bambine.

La domenica poi, finito di fare il bucato suo ed

anche quello di qualche vicino che gli pagava qualche cosa per lavare la biancheria, si concedeva un po' di svago, ritrovandosi con due o tre amiche a sentire i programmi alla radio: ascoltavano l'opera e la Bettà aveva un vero talento a mandare a mente le arie più orecchiabili.

La naturale conseguenza è che ogni tanto si lanciava: "Mi chiamano Mimì, il perché nol so" gorgheggiava. Ed ispirata: "Un bel dì vedremo levarsi un fil di fumo."

Ah, Damiano non poteva trattenersi dal prenderla in giro; ma, anche se non lo avrebbe mai ammesso, gli piaceva starla a sentire. Bisognava riconoscerlo: la Bettà cantava bene e con sentimento.

E lui? Certo non poteva mettersi a cantare la lirica, non era serio, ma la musica gli andava a genio.

Così, quando Antonio gli disse che c'era questa banda musicale che cercava nuovi orchestrali, non si lasciò scappare l'occasione: gli piaceva proprio l'idea di suonare dei bei pezzi allegri in compagnia e gli piaceva anche l'idea che, finite le prove, un passaggio al café per un pernod era pressoché d'obbligo.

C'era solo un problema: Damiano non sapeva leggere le note.

"Ah, il n'y a pas des problèmes!" rise il direttore, con un forte accento torinese. "Ci manca proprio qualcuno che suoni i piatti."

E così Damiano si era conquistato un posto nella “Filarmonica.”

Un po’ per volta aveva imparato a conoscere il suo strumento e a quelle serate trascorse insieme agli altri a suonare aveva finito per tenere così tanto che da una settimana all’altra non vedeva l’ora di ritrovarsi con i suoi compagni nel grande salone dell’oratorio per fare qualche cosa di bello e nuovo, che uscisse dalle sue mani e che non fosse soltanto lavoro.

Bettà andava molto orgogliosa di suo marito: la prima volta che si era esibito in pubblico con la “Filarmonica” si era quasi sentita soffocare dall’emozione.

A vederlo nella divisa blu con i cordoni d’oro, il cappello e i guanti bianchi, il suo cuore aveva preso a galoppare, come era successo la prima volta che lui l’aveva guardata, e poi quello stesso cuore aveva fatto un balzo quando Damiano, tutto assorto nel suo ruolo, seguendo il ritmo di un arrangiamento per banda delle “Nozze di Figaro”, aveva scosso con decisione i piatti l’uno contro l’altro, traendone un suono definitivo che si era sparso vibrando tutt’intorno.

Le bambine non le teneva più nessuno: Anna per l’occasione si era tirata dietro uno stuolo di piccoli amici e adesso gongolava tutta, beandosi per via di

quel papà alto e importante.

Damiano si era avvicinato a Bettà e, rivolto a Bianca seduta sulle ginocchia della madre, aveva iniziato a strusciare i piatti fra di loro, con un delicato movimento circolare: “Senti Bianca, senti.” E Bianca si era messa attenta in ascolto. “Come fa? Sgin! Sgin! Lo senti?”

Bianca fece segno di sì con la testa, poi sorrise e ripeté: “Sgin, sgin” e scoppiò in un’incontenibile risata, una di quelle risate che trovi solo sulla bocca dei bambini.

Da allora per tutti Damiano divenne un provetto suonatore di “sgin sgin.”

La “Filarmonica” era diventata un po’ come una seconda casa per lui: erano passati tre anni dalla prima volta che vi aveva messo piede.

In tutto quel tempo aveva stretto nuove amicizie, si era divertito e con la banda aveva girato per tutti i quartieri di Lione: in fondo era stato anche quello un modo per conoscere meglio la sua città, per sentire di farne parte, anche contribuendo al divertimento dei lionesi.

Il legame con la “Filarmonica” era così saldo che, anche quando aveva lasciato il quartiere di Monchat per Villeurbanne dove l’aveva portato il suo nuovo lavoro, non mancò mai ad una prova benché

l'oratorio dove si incontravano fosse ormai per lui giù di strada e questo lo costringesse a spostamenti notturni certamente più lunghi.

Sul finire di quell'anno, però, qualche cosa si guastò: un tipo, un nuovo acquisto, che suonava la tromba ebbe da ridire con il direttore sulla scelta dei pezzi da preparare per le ormai prossime feste di Natale. Il direttore, al cui gusto musicale tutti si erano sempre affidati senza aver mai avuto motivo di critica, riteneva un po' troppo militareschi i pezzi che il trombettista gli aveva veementemente proposto, soprattutto considerato che dovevano per l'appunto essere adatti al Natale: ne era seguito un piccato scambio di opinioni ma poi la cosa sembrava essere finita lì e tutti erano tornati alle prove.

Tempo due settimane e del direttore nessuno aveva saputo più niente: presentato a tutta la banda dal trombettista, era stato sostituito da un tal Molteni che a malapena riusciva a stare dentro la divisa, non si sa se per la struttura non propriamente esile del suo corpo o per la boria che gli gonfiava incessantemente il petto.

Un po' per volta anche il repertorio musicale era cambiato: le marce avevano preso il posto dei pezzi allegri che, prima che il pubblico, avevano sempre divertito i componenti della banda. Non c'erano più

sfumature in quello che suonavano, tutto era prevedibile e alla fine anche un po' noioso.

Così, uno dopo l'altro, alcuni dei vecchi amici di Damiano si erano stancati e se ne erano andati, lasciando il posto ad altri suonatori che sembrava tuttavia non nutrissero un grande interesse per la musica ma piuttosto per le parate (quelle poche che lì riuscivano a fare) e per la politica.

Il senso di disagio che Damiano aveva iniziato a provare crebbe una sera dopo l'altra.

Bettà doveva spronarlo ad uscire: "Non vai alle prove questa settimana?"

"Non ne ho tanta voglia" rispondeva lui. "Sono un po' stanco" accampava come scusa.

Bettà alla fine lo prese di petto: "Cosa c'è che non va? Devo pensare che non ti piace più la musica?"

Damiano, ancora seduto a tavola, alzò lo sguardo verso di lei con un sorriso triste: "No, no, la musica mi piace, mi piace."

"E allora?" lo spronò a parlare Bettà, visto che se ne stava silenzioso a rimuginare.

"E allora sono arrivati anche lì. Sono dappertutto, Bettà. Guastano tutto."

Lei girò attorno al tavolo e gli mise una mano su una spalla: "Non ci puoi proprio più andare, vero? Mi dispiace."

Seguì il silenzio. Poi Damiano riprese: "Fosse solo

questo, che non posso più andare a suonare, sarebbe un problema mio. Ma quel che comincio a chiedermi è fino a che punto questa città, i francesi insomma, potranno sopportarci. Siamo arrivati qua perché a casa nostra non c'era lavoro e non c'era libertà: qui abbiamo trovato tutte e due le cose. Adesso, un po' per volta, vorremmo trasformare la Francia per farne un'altra Italia? Perché è questo che sembra che vogliamo.”

“Ma no, non è quello che vogliamo noi. provò ad opporsi Bettà. “È quello che vorrebbe Mussolini e qualche altro scalmanato mandato qui da lui.”

“Quando si tira troppo la corda,” concluse sconsolato Damiano “le differenze non ci sono più. Per i francesi finirà che saremo tutti italiani allo stesso modo, tutti fascisti. E allora non so cosa ci dovremo aspettare.”

Damiano smise di andare alle prove: Bettà aveva spazzolato un'ultima volta la divisa blu con i cordoni d'oro e gliel'aveva data perché la riportasse indietro.

Non gli lasciarono neppure accarezzare i suoi “sgin sgin” per un'ultima volta: erano già nelle mani di un giovane con il pizzetto alla Balbo.

Da allora, Damiano, quando sentiva una banda avvicinarsi suonando, cambiava strada.

SAN MARTINO

Ci rimuginava su mentre tornava verso casa. I suoi pensieri si mescolavano senza sosta e lui non riusciva a tirarne fuori un senso, a fare un ragionamento che fosse degno di questo nome. Era contento, sì, di questo era sicuro. Il signor Olivier lo aveva chiamato nel suo ufficio quella mattina e lui si era aspettato, al più, che fosse

per commissionargli un nuovo lavoro.

Del resto i capannoni della nuova officina erano venuti su con rapidità e avevano richiesto, fra le altre cose, anche una buona tinteggiatura che fosse in grado di resistere all'attacco dei vapori oleosi sprigionati dalle lavorazioni meccaniche.

Damiano aveva quasi ultimato l'imbiancatura dell'ala che sarebbe stata destinata alla produzione dell'utensileria. Rimanevano però ancora da sistemare gli uffici e le aree di servizio.

Gli sembrava di aver fatto un buon lavoro e non era del tutto infondato prevedere che gli venissero affidati anche quegli ultimi interventi.

“Oh, Monsieur Bertinì, si sieda, la prego.” Il vecchio Armand Olivier gli tese la mano attraverso la scrivania e gliela strinse scuotendola con forza.

Damiano prese una seggiola, l'avvicinò e, dopo che si fu reso necessario un altro caloroso invito ad accomodarsi da parte del signor Olivier, alla fine si sedette.

“Voilà, parliamo d'affari!”

Sorpreso, Damiano guardò il suo interlocutore con un'espressione interrogativa e confusa.

“Donc, Monsieur Bertinì, mi pare di poter tranquillamente dire che fra non molto non avrò più bisogno del suo lavoro d'imbianchino.”

‘Ah, ecco: avrò trovato qualcuno per un prezzo più

basso' pensò Damiano e, senza che lo volesse, mentalmente iniziò a passare in rassegna tutte quelle persone che, negli ultimi mesi, lo avevano cercato per lavoro ma alle quali aveva dovuto dire di no, impegnato com'era nell'officina. Adesso, quasi, se ne pentiva: si era affidato ad un unico committente, rischiando di rovinarsi la piazza.

“Fra non molto inizieremo la produzione qui, a Villeurbanne e le necessità diverranno altre.” continuò il signor Olivier.

Ma Damiano ormai faceva fatica a seguirlo.

“Quel che volevo proporle è di diventare il custode della nuova officina: ovviamente dovrebbe incaricarsi anche dei lavori di manutenzione del fabbricato, delle piccole riparazioni e così via. Che ne dice? Ah, ma prima di rispondere, mi lasci finire: in quanto custode, dovrà abitare vicino all'officina. Per la nuova fabbrica non si è pensato a costruire un alloggio però, se accetterà la mia proposta, potrà venire a vivere con la sua famiglia nella palazzina qui a fianco.”

Continuando ad esporre i suoi piani per Damiano, il signor Olivier si era alzato, aveva fatto un mezzo giro attorno alla scrivania e si era avvicinato alla finestra. Ora guardava fuori.

Anche Damiano guardava fuori.

Proprio di fronte si intravedeva il caseggiato del

quale aveva appena parlato il signor Olivier: una costruzione piuttosto nuova, con una mezza dozzina di appartamenti disposti su tre piani, affacciati su un piccolo parco delimitato nel suo lato più settentrionale dal corso della Rice, un piccolo torrente che attraversava la città da est a ovest prima di buttarsi nel Rodano.

Nessuno dei due parlava più.

Armand Olivier attendeva un qualche cenno di risposta e, poiché da Damiano non ne giungeva nessuno, iniziava a pensare che quell'artigiano che si era dimostrato così sveglio nel fare il suo mestiere fosse magari un po' tardo a comprendere quando veniva interpellato per altre cose.

Damiano, invece, che non si aspettava nulla di quanto era successo, era rimasto in silenzio, lo sguardo che vagava oltre le inferriate della finestra. "Dunque, monsieur Bertinì, non ha nulla da dirmi?" lo sollecitò il vecchio imprenditore.

"È che mi ha preso un po' alla sprovvista" fu la prima reazione di Damiano mentre in lui una voce gli suggeriva: 'Attento, ti stai giocando un'opportunità come ce ne sono poche'.

"No, ecco, volevo dire" si riprese immediatamente "che mi fa molto piacere che lei abbia pensato a me per il lavoro di custode. Non me lo sarei mai aspettato."

“Pensa di non essere all'altezza?” insinuò il signor Olivier, alzando un sopracciglio.

“No, non è questo. Non l'ho mai fatto, il custode dico, ma ci posso provare.”

“Ecco, ti stai ingarbugliando - gli diceva la voce nella testa - Sembra che tu sia il primo a non aver fiducia in te stesso’.

“Et alors, où est le problème?” Il signor Olivier sembrava stesse per perdere la pazienza.

“Il problema, se me lo consente, è che ho bisogno di pensarci un attimo, di parlarne un po' a casa.”

“Ah, les italiens!” rise il signor Olivier, dando una manata sulla spalla di Damiano. “Il maschio italiano che non muove un dito senza aver ascoltato il parere della moglie.” Poi vide che Damiano ci era rimasto un po' male e, tenendo le mani dietro la schiena, dondolandosi un poco in avanti, tutto serio convenne: “Oui, oui, è giusto. Senta quello che ha da dire anche Madame Bertinì. Ma fra due giorni, a quest'ora, voglio una risposta definitiva.”

Damiano, dunque, adesso stava tornando verso casa.

Ed era contento, tutto compiaciuto del fatto che il signor Olivier avesse pensato a lui per quello che era a tutti gli effetti un incarico di fiducia.

Chissà come era successo? Ogni tanto lo aveva sorpreso mentre lo osservava e si era anche sentito un

po' a disagio: non gli piaceva che qualcuno gli stesse addosso mentre lavorava; in fine dei conti sapeva lui quello che doveva fare!

E invece probabilmente il signor Olivier stava solo cercando di farsi un'idea di quel piemontese, di capire che tipo era, se di lui ci si potesse fidare.

E, dunque, Damiano era contento.

Però... però quel lavoro di custode avrebbe significato un po' meno indipendenza.

Capitava raramente che Damiano rifiutasse un incarico ma, quando qualcosa proprio non lo convinceva, quando ad esempio il tempo entro il quale gli si chiedeva di fare una certa cosa era veramente troppo poco per permettere che un lavoro riuscisse non si dice a regola d'arte ma almeno ben fatto, allora si prendeva anche la libertà di dire di no: lo poteva fare, del resto, visto che lavorava per conto suo. Accettare la proposta del signor Olivier avrebbe significato, infine, tornare a lavorare sotto padrone. E Damiano non era convinto che fosse quello che voleva.

Gli ci volle un po' quella sera per trovare il modo di raccontare a Bettà quanto era accaduto: sebbene non ne avesse la certezza, in qualche modo sapeva che neppure per Bettà sarebbe stato facile indicargli la strada.

“Stai a sentire quello che mi è successo oggi” cominciò col dire Damiano e Bettà si apprestò un po’ distrattamente ad ascoltarlo, sicura che il marito le avrebbe raccontato di una qualche sua trovata, come quella volta che, tutto ringalluzzito, le aveva descritto per filo e per segno di quanto fosse stato coraggioso a partecipare ad una gara di tuffi, buttandosi nella Saona dal parapetto di Pont Tilsitt; la povera Bettà l’aveva ascoltato con la bocca aperta, indecisa se coprirlo di rimproveri per la sua avventatezza oppure riservare le forze per ringraziare il cielo che gli aveva preservato il padre delle sue figlie tutto intero.

Così fu presa in contropiede dal racconto che Damiano le fece, concludendo con un “Tu che cosa dici che dobbiamo fare?”

Bettà si guardò attorno: vide la sua cucina, il vaso dei gerani sul davanzale e sentì le bambine giocare nel cortile insieme agli altri ragazzi della casa di Rue Bonnard.

Respirò forte per ricacciare in gola quel nodo di pianto che sentiva strozzarle la voce e fece appello a tutte le sue forze per evitare che le emozioni prendessero il sopravvento sulla ragione.

“Be’, non saresti più costretto a cercarti ogni giorno il lavoro, intanto. Insomma, sarebbe più sicuro. Poi abiteremmo in un alloggio un po’ più grande di

questo e con Anna e Bianca che crescono è un bene. Ma... gli hai chiesto quanto ti darebbe?”

“No” realizzò Damiano che si rese conto solo in quel momento di aver trascurato un dettaglio importantissimo nella sua conversazione con il signor Olivier. “Ma per quello non c'è da preoccuparsi: mi ha sempre pagato bene e con puntualità.”

Bettà assentì col capo e non le veniva da aggiungere altro. Aspettava, perché sapeva che c'erano delle cose non dette.

“Avevamo un sogno noi, però.” Ecco, Damiano stava andando alla fine al nocciolo della questione. “Se andiamo da Olivier, non riusciremo mai ad aprire il nostro negozio di tappezziere.”

Bettà sapeva che Damiano la stava guardando, ma aveva abbassato la testa e incrociato le braccia sul petto: per lei non era mai stato un problema lavorare per gli altri; a volte poi esagerava ed appena finiva le sue ore da Madame Tinet incominciava un'altra giornata, dandosi da fare per qualche ora di pulizie in casa altrui.

Però, se lei la vedeva così, capiva bene che anche quella di Damiano era un'aspirazione legittima e, in fondo, non le sarebbe dispiaciuto stare dietro al bancone a servire i clienti, occuparsi di conti e ad una certa ora tirare giù la claire per fare ritorno a casa.

Ma per aprire un loro negozio era ancora troppo presto, non avevano messo da parte abbastanza soldi e poi le bambine crescevano e non si riusciva certo a risparmiare granché, anche perché qualcosa continuavano ad inviarla agli anziani genitori rimasti in Italia.

Bettà provò a sorridere: “Ci ha messo in un bel pasticcio il tuo signor Olivier. E adesso qui come facciamo per decidere?”

Damiano percepì lo sciogliersi della tensione e si sentì libero di dire come la pensava: “Mi piacerebbe sul serio, sai, aprire un negozio. Adesso però non potremmo farcela. Comunque, anche se accettiamo la proposta del signor Olivier, non vuole dire che non potremo farlo un domani. Siamo ancora giovani, fra qualche anno Anna e Bianca saranno cresciute e noi decideremo con più tranquillità.”

‘Povero Damiano, - si disse Bettà - deve essere dura per lui rinunciare ad un sogno’. E mentre pensava a questo, si persuase che il negozio di tappezziere loro non l’avrebbe mai aperto e, a dispetto di quanto aveva appena affermato il marito, si sentì improvvisamente vecchia.

Damiano invece, adesso che gli sembrava di essere riuscito a mettere pace con se stesso, si era rilassato ed incominciava a far progetti per la nuova casa e il nuovo lavoro.

“Guarda, va giusto bene: Anna inizia le scuole fra un paio di mesi e avrebbe dovuto comunque lasciare i suoi compagni all’asilo e trovarne di nuovi.”

“Sì” rifletté ad alta voce Bettà che sentiva quel nodo di pianto risalirle in gola. “Ma qui abbiamo tutti i nostri amici ed io ho il mio lavoro in panetteria e...”

Le parole di Bettà si tramutarono in singhiozzi: la donna cercava di dire quello che aveva nel cuore ma non ci riusciva più.

“Ehi, ehi!” si allarmò Damiano. “Adesso piangi? Non l’hai fatto neanche quando sei venuta via dal paese. Cosa succede?”

La guardava e all’improvviso si rendeva conto che forse aveva dato troppo per scontato che Bettà si sarebbe adattata anche a quell’ennesimo cambiamento. Forse sua moglie era stanca: non si era mai risparmiata del resto e non l’aveva mai trovata con le mani in mano.

Attese qualche minuto: Bettà si era seduta, cinci-schiava con il fazzoletto fra le mani e tirava su con il naso.

Damiano pensò che da bambina doveva essere stata così e un poco si commosse anche lui: “Se pensi che non facciamo bene, possiamo dire al signor Olivier che ci dispiace ma che non possiamo accettare la sua offerta. Del resto anch’io, te l’ho detto, ho un sacco di dubbi.”

“No, no” provò a dire Bettà. “Scusa ma è che qui mi sento davvero a casa mia. Ci hanno accettati subito” e le lacrime iniziarono di nuovo a dilagare.

“Sì, è vero: c’è tanta brava gente in questo quartiere. Però di persone buone ce ne sono dappertutto. E poi, se devo dirti la verità, il merito è anche tuo. Chi non ti vorrebbe bene?” Damiano allungò una mano verso la moglie e le accarezzò i capelli mossi.

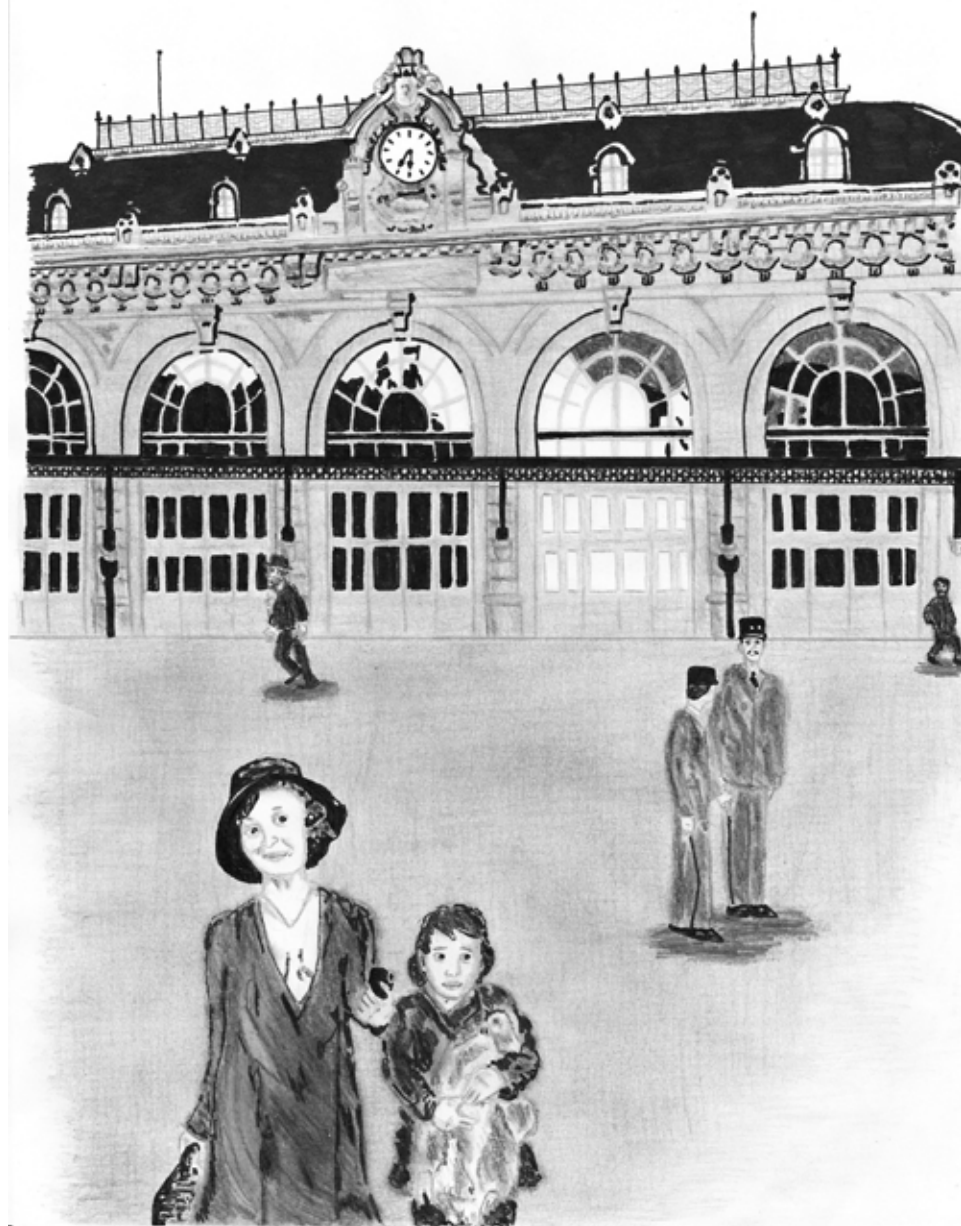
Bettà si riprese: si alzò in piedi e, per darsi un contegno, si sistemò il grembiule: “Quanto ci vorrà da Villeurbanne a qui? Perché io voglio provare a continuare a lavorare da Madame Tinet, così posso mantenere le mie amicizie.”

Fecero San Martino un sabato mattina. Giuseppe era riuscito ad impegnare un suo conoscente perché mettesse a disposizione il furgone. Bastò un solo viaggio: le due camere che Bettà e Damiano avevano occupato sino ad allora furono presto svuotate. Bettà non se la sentì di serrarsi la porta della casa di Via Bonnard alle spalle, la lasciò socchiusa e guardò dallo spiraglio un’ultima volta la cucina ormai vuota e spoglia.

Nel cortile Maria, la spagnola, Adriana e Madame Tinet non la finivano più di abbracciare Bettà e le piccoline, mentre gli uomini si stringevano le mani e si davano pacche sulle spalle.

Alla fine dovettero decidersi.

Damiano fu il primo ad uscire sulla strada, dove il furgone li aspettava; Bettà venne subito dietro di lui con le bambine per mano e, prima che il battente del portone si fosse richiuso, le parve di vedere che nell'angolo del cortile la rosa rampicante, mossa da un vento lieve, ammiccasse come per un saluto.



LA STAFFETTA

Se c'era una cosa che traduceva in un segno tangibile la modernità della nuova casa di Rue Sangnier dove si erano da poco trasferiti, quella cosa era per Bettà la cassetta delle lettere.

Ad essere onesti, i progressi fatti erano anche molti altri: ad esempio Bettà e Damiano erano rimasti stupiti nel sapere che, ad ogni riparazione si fosse

resa necessaria, avrebbe provveduto direttamente l'amministratore dello stabile, senza peraltro dover aggiungere nulla all'affitto mensile.

Ma poiché il caseggiato e i suoi impianti erano relativamente nuovi, non capitava ogni giorno di poter mettere alla prova quella disponibilità.

Mentre ogni giorno, nel primo pomeriggio, Bettà scendeva le scale e, arrivata nell'androne, si approssimava con malcelata attesa e curiosità alla fila doppia delle cassette della posta appese al muro; poi, fattasi più vicina, si alzava sulla punta dei piedi e quasi riusciva ad infilare il naso nella fessura della buasoletre che, a leggere il cartoncino appiccicato sopra, apparteneva indiscutibilmente alla "Famille Bertini."

Se Bettà riusciva ad intravedere qualche cosa, in fretta traeva dalla tasca la piccola chiave con la quale apriva lo sportello, per liberare con gesto rapido e rapace la corrispondenza che era intrappolata là dentro.

E, se non si vedeva nulla, Bettà apriva lo stesso, fosse anche per il solo piacere di aprire e chiudere la cassetta ed ascoltare il sottile cigolio che quel movimento provocava.

Sia chiaro, la posta era sempre arrivata anche in Rue Bonnard; il postino entrava in cortile e lasciava lettere e solleciti di pagamento alla prima persona

nella quale si imbatteva. Che provvedesse poi lei a distribuirli ai legittimi destinatari!

E di solito il postino trovava ad attenderlo Adriana che sembrava si facesse un punto d'onore nel tenersi al corrente di chi scriveva a chi ed anche, sottoposti i malcapitati ad un terzo grado degno delle più austere gendarmerie, di che cosa.

Con la cassetta della posta era tutta un'altra storia!

Il postino passava in punta di piedi: era quasi diventato una presenza incorporea. Non lo vedevi quasi mai ma sapevi che c'era perché lasciava traccia del suo passaggio, deponendo, con il massimo riguardo del diritto di ognuno a badare ai fatti suoi, una cartolina qui, una lettera là.

Dunque, anche quel giorno Bettà aveva allungato il collo per riuscire a vedere se vi fosse qualche cosa conservata nella penombra della buca delle lettere; sì, qualche cosa c'era: là in fondo si vedeva il biancore di una busta.

Scrivevano dal paese, di sicuro.

Bettà vinse quel po' di apprensione che la coglieva sempre quando riconosceva sulle lettere la grafia semplice di sua madre: temeva ogni volta di ricevere qualche cattiva notizia da quei genitori così anziani e così lontani.

E allora si sbrigava a lacerare l'involucro di carta e correva a leggere subito la fine del messaggio per

accertarsi che andasse tutto bene.

Così fece Bettà anche quella volta.

Tirò un sospiro di sollievo: la lettera si concludeva con i saluti di rito e, quindi, non c'era nulla di cui aver paura.

Adesso poteva risalire con calma verso il suo appartamento e mettersi seduta tranquilla in cucina a leggere che cosa le scrivevano da casa suo padre e sua madre.

“Ho ricevuto una lettera dai miei” annunciò Bettà a Damiano, mentre finivano di cenare.

“Che cosa dicono? Stanno tutti bene?” le domandò il marito.

“Sì, sì. Danno notizie anche dei tuoi genitori e di tua sorella: ti salutano tutti. I vecchi si lamentano un po' dei loro acciacchi ma niente di più.” Bettà pulì la bocca di Bianca che, nel cercare di destreggiarsi da sola con la zuppa e il cucchiaino, si era impiasticciata la faccia fin sotto agli occhi.

“Che pasticciona sei!” Bettà non finì la frase che subito Anna prese a canzonare la sorella più piccola cantilenando: “Sei una pasticciona, sei una pasticciona.”

“Ehi, signorina,” apostrofò la figlia Damiano “non è passato tanto tempo da quando hai iniziato ad imparare come si usano le posate e, da come tieni il

cucchiaio, mi sembra che di strada da fare ne hai ancora!”

Anna, un po' mortificata, guardò la sua mano stringere nel pugno il manico del cucchiaino e, chiedendosi in che cosa stesse sbagliando, si ritirò in buon ordine.

A Bettà venne da ridere. “Mia mamma si lamenta un poco. Dice che le nipoti le vede solo in fotografia e che di sicuro le bambine stanno crescendo senza neanche più sapere che hanno una nonna” provò a dire: quella lettera da casa aveva smosso un po' i suoi sentimenti, sospingendola verso un attacco di nostalgia.

“Li abbiamo visti l'anno scorso. Non è che possiamo continuamente andare avanti e indietro. Poi, tutte le volte che torniamo, la mia paura che non ci lascino rientrare e che ci tengano là per sempre aumenta.”

Sì, Damiano avrebbe fatto ritorno al paese più spesso, se non avesse nutrito quel timore.

“Vuoi andare tu?” chiese a Bettà, subito soggiungendo: “Adesso io non posso proprio venire: ho appena cambiato lavoro e, sai, non vorrei si facessero una cattiva idea di me.”

Bettà storse mentalmente il naso: non le andava di partire da sola; da quando era a Lione, quelle poche volte che erano tornati in Italia, lo avevano

fatto insieme: “Ma no, dai. Fra qualche mese ci ripenseremo.”

Era passato qualche giorno da quando la lettera era arrivata e Bettà già non ci pensava più, presa dalle mille cose che aveva sempre da fare.

Una sera di quelle il fratello di Damiano, Giuseppe, venne a trovarli: “E così pensavo, visto che al momento siamo un po’ fermi col cantiere, di fare una puntata a casa” se ne uscì nel mezzo della conversazione.

Giuseppe, a differenza di Damiano, aveva mantenuto nel tempo contatti più stretti con la famiglia d’origine e più frequenti erano stati i suoi viaggi nella penisola: forse dipendeva anche dal fatto che lui e la moglie non avevano avuto figli e, quindi, i vincoli che naturalmente, quando si ha a che fare con insegnanti e altri genitori rafforzano i legami con la comunità nella quale vivi erano per lui meno forti, meno stringenti.

“E se Anna tornasse con voi?” provò a sondare Damiano. “Così, per trascorrere qualche giorno con i vecchi. Sarebbero contenti!”

Bettà, incurante del tono sincero con il quale Damiano aveva formulato quella proposta, si lasciò vincere dall’irritazione per il fatto che il marito non avesse pensato di parlarne prima con lei e sbottò:

“Ma figurati! Anna deve andare a scuola, altro che!”
“Guarda che sei stata tu a dirmi che i nonni avrebbero voluto vedere le nipoti. E poi, se anche Anna salta qualche giorno di lezione, non casca il mondo.”
“Però, io non avevo intenzione di tornare a Lione tanto presto” si intromise Giuseppe. “Con questo tempaccio che non vuole mettersi al bello non avranno bisogno di me per un po’: così pensavo di rimanere via almeno per un mesetto.”

“Non se ne parla!” concluse risoluta Bettà.

Damiano guardava il fratello, cercando in lui un alleato e così Giuseppe provò a mediare: “Sentite: pensateci un po’. C’è ancora qualche giorno per decidere. Sapete, qualche carta per il rientro temporaneo...”

“Cosa ti è saltato in mente?” sbottò Bettà quando si ritrovò da sola con Damiano. “Tu pensi che possa andarmi bene di non vedere Anna per un mese. E poi? Chi ti dice che Giuseppe abbia davvero l’intenzione di ritornare? A dirtela tutta, mi sembra proprio che abbia in mente di rientrare in Italia definitivamente.”

“Dici?” domandò sorpreso Damiano. “A me non ha detto niente. È stata sua moglie a parlarne?”

Bettà rimase zitta: ecco, aveva promesso all’Attilia che non avrebbe fatto parola dei loro piani e invece

aveva già infranto il patto.

È che, per un motivo o per un altro, non riusciva ad avere segreti con Damiano.

“Allora, te l’ha detto Attilia?”

“Già” dovette ammettere. “Sembra che Giuseppe fatichi a trovare lavoro qui. Lui sostiene che gli italiani incominciano ad essere troppo malvisti, che non si sente più tanto sicuro e che, se le cose stanno così, allora è meglio rientrare.”

“Tutte storie! Le cose a volte vanno bene e a volte no.” Era sembrato che Damiano parlasse a se stesso, come se volesse rassicurarsi da solo.

Giuseppe e Attilia partirono un martedì mattina: dai loro bagagli si capiva che il loro viaggio sarebbe stato un po’ diverso da quelli che periodicamente avevano fatto per andare a far visita ai parenti. Le valigie gonfie raccontavano della lotta dura che i due ancora stavano sostenendo tra la voglia di restare e la paura di perdere ogni certezza.

Attilia aveva una faccia triste e, quando fu chiaro che il treno sarebbe partito da lì a qualche minuto, non riuscì a trattenere le lacrime. Invece Giuseppe, come era suo solito, cercava di combattere la commozione e la rabbia con quel po’ di spavalderia che gli fece dire, rivolto alla moglie: “Ah, le donne! Hanno sempre le lacrime in tasca. Ma occupati

della Anna, piuttosto!”

Attilia, tirando su con il naso, prese per mano la nipote e la trasse vicino a sé.

La bambina dal canto suo si rendeva conto che tutti attorno a lei erano tristi ma a lei proprio di essere triste non veniva: l'aspettava un lunghissimo viaggio che l'avrebbe portata dai suoi nonni.

Due settimane erano trascorse in fretta ma a Bettà sembrò che il tempo passasse con una lentezza esasperante ed insopportabile.

Era così ansiosa di rivedere Anna che, il giorno in cui la figlia avrebbe dovuto tornare, per l'agitazione rischiò anche di arrivare in ritardo.

Quando, tutta trafelata, raggiunse il piazzale della stazione, sollevò lo sguardo: il grande ed austero orologio le ricordò che mancava una manciata di minuti alle sei, all'ora in cui avrebbe potuto riabbracciare la figlia.

Col cuore in gola, arrivò al binario; si sporse un poco lateralmente sulla banchina: la sua statura contenuta non le avrebbe consentito infatti di guardare oltre la barriera delle teste dei passeggeri in attesa.

Laggiù, in fondo, intravide la sagoma ancora indistinta della locomotiva.

Un po' più tranquilla, si apprestò ad attendere

l'ingresso del treno in stazione.

Passarono pochi secondi e Bettà si sentì avvolgere da stridori metallici e nuvole di vapore.

L'affanno ebbe di nuovo la meglio: la paura di non riuscire a scorgere Anna, di lasciarsela sfuggire in mezzo al fiume di persone che i vagoni avevano iniziato a riversare sui marciapiedi a fianco dei binari la obbligava ora a guardare freneticamente in ogni direzione.

Ma dire che davvero riuscisse a distinguere quello che vedeva non si sarebbe proprio potuto.

Quasi tutti erano scesi, solo qualche passeggero sovraccarico di bagagli si stava ancora attardando.

Bettà, sgomenta, aveva visto attorno a sé le famiglie ricongiungersi, i fidanzati ritrovarsi in un abbraccio, le amicizie rinsaldarsi in una stretta di mano.

Tutti i pezzi dell'incastro si erano magicamente ricomposti e lei invece si sentiva come la tessera avanzata ed inutile di un mosaico ormai completo.

Quando era ormai a corto di speranze, il capotreno si sporse da una delle pesanti porte della prima carrozza, tenendosi disinvoltamente ad una delle barre verticali di sostegno, scrutando proprio in direzione di Bettà.

Quel ferroviere era un tipo alto, che pareva ancora più alto nella sua divisa scura sulla quale luccicava il fischietto d'argento; così, quando Anna fece

capolino da dietro la sua figura massiccia, Bettà pensò che sua figlia sembrava proprio un passerotto: forse in quei quindici giorni non aveva mangiato a sufficienza.

“Maman!” chiamò la bambina. “Maman!” chiamò ancora, agitando la mano.

Bettà sentì che il cuore le scoppiava di gioia. Corse in testa al treno.

“Madame Bertini?” si accertò serio il ferroviere.

“Sì, sono io. Sono la sua mamma.” rispose Bettà. E non aveva occhi che per la sua bambina ritrovata.

I baffi del capotreno sorrisero: “Voilà, Mademoiselle Anna: siete arrivata.” E a suggellare quel passaggio di consegne porse a Bettà la piccola borsa che aveva accompagnato la figlia nel suo viaggio dall’Italia.

La mamma e la bambina fecero per andarsene.

“Excusez-moi. Dimenticate questo!” aggiunse l’uomo ed allungò ad Anna la gallina che sua nonna aveva sacrificato per quell’occasione: il povero animale era stato giustiziato all’alba e, ancora con tutte le piume, era stato incartato in fogli di giornale; lo spago che gli legava le zampe era servito a rendere più facile il suo trasporto.

Anna e Bettà arrossirono violentemente e Bettà pensò che quel senso di vergogna che l’aveva fatta avvampare probabilmente aveva perseguitato la figlia da Torino, dove lo zio Giuseppe l’aveva

accompagnata, lasciandola nelle mani fidate del capotreno, sino a Lione.

Il capotreno, vedendo l'imbarazzo delle due donne, provò a trarle d'impaccio: "Se non lo volete voi questo bel pollo, me lo porto a casa io e me lo faccio arrosto."

Bettà gli regalò un sorriso timido e pieno di gratitudine: "Sapete come sono i genitori: pensano sempre che non mangiamo abbastanza."

Prese con una mano la manina di Anna e con l'altra la gallina.

"Questa ce la mangeremo tutti insieme" disse alla figlia. E, mentre pronunciava la parola 'insieme', si sentì felice e soddisfatta.

Sì, quel che contava è che adesso erano di nuovo insieme, tutti dalla stessa parte del confine, non più divisi da barriere che improvvisamente avrebbero potuto rivelarsi invalicabili e dividerli per un tempo incalcolabile.

1939

*Maman les p'tits bateaux
Qui vont sur l'eau
Ont-ils des jambes?
Mais oui, mon gros bêta
S'ils n'en avaient pas
Ils ne march'raient pas.*

*Allant droit devant eux
Ils font le tour du monde
Mais comme la terre est ronde
Ils reviennent chez eux.*

*Va, quand tu seras grand
Tu sauras comment faire
Pour lutter vaillamment
Contre la mer et le vent.*

PAULETTE

Una giornata di riposo. Ci voleva.
Il sole d'agosto era così caldo che ogni piccolo lavoro aveva il risultato di toglierle le forze.
Così aveva pensato che poteva regalarsi un pomeriggio di libertà.
“Anna! Bianca! Che ne dite se oggi vengo con voi al parco?”
Le bambine avevano risposto con un entusiastico sì e si erano messe a saltellare per la cucina: delle vere pazzerele.
“Mamma, possiamo domandare anche a Marceline

e Ivette se vogliono venire con noi?”

Bettà vide svanire all'orizzonte i suoi progetti di riposo ma le sue figlie erano troppo contente e non se la sentì di deluderle, anche se questo per lei avrebbe significato cercare di governare una piccola pattuglia di monelle con tutto quello che avrebbe comportato.

“Sì, va bene. Ma dovete fare le brave” cedette.

Anna corse ad avvertire le amiche, mentre Bettà, aiutata da Bianca, ritirava i panni stesi ad asciugare prima di uscire.

Nel cortile la compagnia si ricompose: le quattro bambine e la donna stavano per varcare il cancello, quando Bettà si sentì chiamare dall'alto.

Guardò su, verso la finestra al terzo piano: il vecchio Prestat, che non usciva quasi mai di casa, stava affacciato a prendere un po' di sole: “Dove andate tutte quante?” curiosò.

“À la Tête d'or” rispose seria Bianca, che coi suoi cinque anni era la più piccola del gruppo.

“Monsieur Prestat,” aggiunse Bettà “oggi ho pensato che potevamo andare al parco. Ma, se avete bisogno qualche cosa, ve la porto quando torniamo.”

“Oh, no, no. Però, aspettate!” La testa candida di Prestat sparì per un momento nella luce della finestra.

Quando l'uomo ricomparve, teneva fra le mani il

paniere che solitamente gli serviva per mantenere i contatti con il mondo là fuori: in quel cestino, calato dall'alto con uno spago, Bettà e le sue figlie quotidianamente mettevano un po' di spesa, la biancheria lavata e stirata, quello che insomma aiutava Prestat a tirare avanti con dignità nonostante la sua invalidità.

In cambio lui sorvegliava dalla sua postazione i giochi delle bambine quando la loro mamma era al lavoro.

Bianca, che era quella che aveva maggior confidenza con le salite e le discese del paniere, ne osservò anche quella volta l'avvicinamento a terra: procedendo a scatti il contenitore diventava sempre più grande mano a mano che si riduceva la sua distanza con il suolo.

Quando poi arrivò al piano del marciapiede, Bianca corse veloce a guardare quello che conteneva: c'erano delle monetine.

“Bastano per comperare il mangiare per le caprette?” si informò Prestat.

“Sì, grazie” sorrise felice la bambina, raccogliendo gli spiccioli e mettendoli al sicuro nelle tasche di sua madre.

“Ciao, nonno Prestat” lo salutarono in coro le bambine, agitando le mani, e corsero dietro a Bettà che intanto si era incamminata verso la fermata del

tram.

Paulette aveva fatto la sua comparsa una sera fra i rami bassi di un cespuglio.

Si teneva al riparo: aveva capito che con quell'ala spezzata non avrebbe potuto alzarsi in volo ne' scappare dalle unghie rapaci dei gatti del quartiere. Solo il rumore di un rametto spezzato ne aveva denunciato la presenza.

Damiano, però, cui non sfuggiva nulla di quello che accadeva intorno, l'aveva sentita.

Si era chinato. Fra le foglie, l'aveva intravista: il colore delle sue piume si mescolava con quello della terra e ci volle qualche secondo perché capisse di che cosa si trattava.

Piano, non volendola spaventare, la raccolse con entrambe le mani e la portò su, a casa.

Era iniziata così una singolare amicizia tra la giovane merla e Damiano.

I due avevano imparato a conoscersi e a fidarsi ciecamente l'uno dell'altra.

Paulette volava libera per la cucina, ora che la sua ala era guarita e, dopo che fu trascorso un po' di tempo, Damiano aprì la finestra e la lasciò andare via, sicuro che non l'avrebbe più rivista.

Bettà, a dire il vero, si sentì un po' sollevata: a rendere meno facili le sue giornate mancava giusto un

volatile a piede libero per casa.

Però vedeva che il marito si era rattristato e così gli disse: “Dai, prova a chiamarla con quel tuo fischio; magari è qui in giro e lo riconosce.”

Damiano andò sul balcone e, per niente convinto, fischiò.

Era certo che Paulette era persa per sempre e neppure guardava il cielo.

“Papà” sobbalzò Bianca, indicando qualcosa nell’aria. “È lei!”

Damiano non fece in tempo ad alzare lo sguardo che un’ombra veloce passò sopra la sua testa, infilando la porta ed entrando in cucina.

Sul trespolo vicino al lavello c’era Paulette.

“Com’è colorato quel grosso pappagallo!” Bianca tirava per una manica Bettà, invocandone l’attenzione. “Dici che sa parlare?”

Anna le rispose con sufficienza: “Ha un’aria stupida, non vedi? Paulette sì che sa parlare.”

“Dai, non esagerare Anna” la redarguì con un sorriso Bettà. “Paulette è una bestiola intelligente ma non parla.”

“No, ma lei e il papà si capiscono” tenne il punto la bambina.

“Sì, sì, è vero” tagliò corto Bettà e cercando di distrarle dal loro piccolo battibecco continuò: “Uh,

guardate le giraffe.”

Le bambine erano corse al recinto e con i nasi all'in-
sù si acquietarono un poco, intente come erano ad
osservare quegli straordinari animali.

Bettà compiaciuta pensò che aveva avuto proprio
una bella idea ad accompagnare al parco le sue fi-
glie con Marceline e Ivette, le loro piccole amiche:
erano così felici e spensierate e lei alla fine si sentiva
bene, grata alle piante frondose per il fresco e l'om-
bra che le regalavano.

Peccato fosse quasi ora di rincasare.

“Andiamo al lago.” Bettà richiamò le figlie, pensan-
do che era ora di avvicinarsi all'uscita sud della Tête
d'Or.

Lì la frescura era ancora più gradevole.

Bettà sedette su una panchina: davanti a lei le acque
dello specchio d'acqua solcate da fragili imbarca-
zioni ispiravano tranquillità.

Le bambine presero a tirare piccole pietruzze di
ghiaia alle foglie cadute nel lago vicino alla riva: fa-
cevano a gara a chi ne avrebbe affondate di più.

La contesa si prolungava e gli animi si stavano
scaldando.

Bettà stava per richiamarle, quando due signore di
mezza età, che venivano passeggiando dal chiosco,
commentarono tra di loro ad alta voce: “Ces petites
macaronies sont des sauvages!”

Il tono cattivo, volto a ferire, a fare male con il quale quelle parole erano state dette aveva trasfigurato la lingua nella quale erano state pronunciate: a Betta parve improvvisamente di non riconoscere quell'idioma che era diventato anche il suo.

Le bambine non avevano sentito o, forse, non avevano capito: per loro “macaroni” non significava niente, non evocava alcunché né in bene né in male. Betta però, lei sì, aveva sentito. Soprattutto aveva compreso il desiderio di quelle due pettegole di umiliare: le sue bambine, lei, quelli come lei.

Non sapeva, davvero non sapeva come reagire al dolore che le parole che aveva udito le avevano provocato.

Per lei quella era un'esperienza nuova e crudele: dopo il suo arrivo nella nuova patria, aveva per lunghi giorni temuto che potesse accadere quello che oggi si era avverato. Nonostante le sue paure però, attorno a lei non aveva mai avvertito ostilità.

Così, col trascorrere del tempo, aveva preso sicurezza e si era convinta che nessuno le avrebbe più rinfacciato di non essere figlia di quella terra, di quella storia, di essere un'estranea, una presenza fastidiosa da scacciare.

Cos'era cambiato? Cos'era successo? Lei era sempre la stessa.

Forse era il mondo attorno a lei che stava mutando.

Ne avevano parlato in casa ed avevano discusso lei e Damiano se fosse possibile che un accordo fra due diplomazie, un accordo che non lasciava presagire nulla di buono stesse scavando un solco non solo tra nazioni ma anche nella vita quotidiana della gente.

“Non ci faccia caso, Madame.” Sulla panchina vicino a Betta aveva silenziosamente preso posto un’anziana signora che ora si rivolgeva a lei con modi pacati e gentili.

“Non deve starci a pensare troppo” proseguì. “Piuttosto” le chiese, posandole delicatamente una mano sulla pancia, che rivelava ormai la terza gravidanza di Betta “quando nasce?”

“A novembre” rispose Betta, ancora un po’ scossa, guardandosi il ventre.

“Sarà un maschio, vedrà. Io non mi sbaglio mai.”

In casa non c’era nessuno; eppure era quasi ora di cena.

Damiano a quell’ora avrebbe dovuto essere tornato e sicuramente era rientrato dal lavoro: la sacca che usava per il pranzo era sulla tavola e la porta del balcone spalancata.

Lui però non c’era.

Betta iniziò ad apparecchiare per il pasto serale: aveva steso la tovaglia sulla tavola e subito si era

affacciata alla finestra, aveva iniziato a riscaldare il cibo nella pentola ed era corsa verso la porta d'ingresso perché le era sembrato di sentire dei passi sulle scale.

No, si sbagliava, non c'era nessuno.

Alla fine scese in strada e rimase lì, in piedi, ad aspettare.

Passò mezz'ora: l'inquietudine cresceva.

Finalmente Damiano svoltò all'angolo della strada.

Betta gli si fece incontro: "Ero preoccupata."

"Eh, non sarà mica la prima volta che faccio tardi."

No, non era la prima volta: in certe occasioni Betta aveva anche dovuto andare a recuperarlo in qualche bistrot. Ma oggi era diverso, lo sentiva.

"Paulette" iniziò a raccontare titubante Damiano.

"Quando sono tornato, l'ho chiamata. Non veniva. Allora ho aspettato un po', ho fischiato ancora. Niente. Sono sceso in strada, lanciando ogni tanto il suo richiamo. Poi mi è sembrato di sentirla."

Betta ascoltava in attesa.

"E l'ho vista, dentro ad una gabbia appesa alla finestra dei Lorrier."

"Allora l'hai trovata" disse Betta sollevata. "Ma... dov'è?"

"Non me l'hanno voluta restituire."

"I Lorrier ci conoscono, sanno che Paulette è il nostro merlo" si stupì la donna.

“Sì, lo sanno ma non me l’hanno data lo stesso. Anzi, mi hanno preso a male parole. Lui poi ha incominciato a dire che è ora di finirla con questi italiani che pensano di essere padroni di tutto, anche degli uccelli nel cielo. È stato terribile. Sapessi che cosa mi sono sentito dire!”

Damiano aveva raccontato ogni cosa senza prender fiato; adesso taceva.

“E tu cos’hai fatto?” Betta temeva che il carattere irruento di Damiano avesse avuto il sopravvento e che le cose fossero finite davvero male.

“E io...” Damiano si vergognava. “Io gli ho promesso che, se mi avesse ridato Paulette, gli avrei imbiancato la cucina per niente.”

Betta non se la sentiva di chiedere altro: l’amarezza di quello che le era capitato quel giorno si aggiungeva pesante a quella che provava ora ad ascoltare il marito.

Damiano però aveva ancora voglia di sfogarsi: “Lorrier mi ha riso in faccia. Che voglia di prenderlo per il collo! E invece sono stato lì a sentirlo mentre mi urlava che: ‘Altro che acciaio! Siamo un popolo di codardi, pronti a piegarci come canne al vento.’”

Lorrier evidentemente nella sua ira aveva tirato in ballo il patto infetto, che il regime aveva in modo roboante ribattezzato “d’acciaio”, stretto nel mese di

maggio tra l'Italia del Duce e la Germania di Hitler; con quel patto, di fatto, francesi ed italiani erano divenuti potenziali nemici.

“Avrei dovuto reagire” non si dava pace Damiano. “E l'avrei fatto, sai. Ma le grida di Lorrier avevano richiamato un po' di persone, gente che fino a ieri mi salutava per la strada. Nessuno di loro ha preso le mie difese e nessuno è intervenuto a placare gli animi. Mi sono sentito solo. Non vedevo l'ora che tutto fosse finito.”

Betta pensava che anche lei si era sentita sola, fuori posto quel pomeriggio al parco ma non ebbe il cuore di raccontare a Damiano quello che le era capitato.

“Quando gliela fai la cucina a quel Lorrier?” fu tutto quello che riuscì a dire.

“Domani, domani! Mi riporto a casa Paulette e poi non voglio più avere niente a che fare con quell'uomo.”

“Sarà così? Un po' per volta nessuno vorrà più parlare con noi?” Betta sembrava parlare a sé stessa.

“No, dai” provò a rassicurarla Damiano “Vedrai che tutto tornerà a posto.” La sua voce però tradiva il dubbio.

Betta se ne accorse, non disse niente e versò la minestra nel piatto.



MOBILITAZIONE

L'inquietudine si era pian piano insinuata nei gesti quotidiani di Betta.

Gli ultimi spiacevoli avvenimenti ne avevano corrosa le certezze: la mattina, quando andava alla panetteria per iniziare la sua giornata di lavoro, non riusciva a scacciare la sensazione che gli altri la guardassero con sospetto; al di fuori della propria

cerchia di conoscenti, aveva poi ridotto i suoi scambi verbali al minimo, temendo che la cadenza con la quale parlava la lingua francese avrebbe finito per tradirne le origini.

Quando infine andava a riprendere le figlie a scuola nel pomeriggio, si sorprende a scrutare le piccole compagne di Anna e Bianca e, anche se non ci avrebbe giurato, le pareva che venissero lasciate un po' in disparte.

Si sbagliava: Anna e Bianca continuavano ad andare volentieri a scuola e a dedicarsi, senza rivelare alcun problema, ai loro soliti giochi.

“Devo rimanere tranquilla” si ripeteva Betta, cercando di recuperare un po' di lucidità. “Non possono essere certo gli atteggiamenti di quattro persone ignoranti a rovinarci la vita.”

Tuttavia, ogni giorno, aspettava con ansia che Damiano tornasse dal lavoro, sperando di sentirlo raccontare le cose di sempre, quelle delle quali aveva un assoluto bisogno per poter continuare ad immaginare il loro futuro fra quei quartieri e quelle vie, in quella città.

Damiano, però, sembrava essere stato preso dallo stesso male di Betta: era sempre in affanno per il suo lavoro, preoccupato di non essere abbastanza bravo.

Eppure Monsieur Olivier non aveva mai avuto

a che dire e pareva piuttosto soddisfatto di lui, al punto che, l'ultimo mese, gli aveva dato una piccola gratifica.

“Così, se vuoi andare a trovare i tuoi in Italia, adesso che è estate, puoi farlo senza problemi.” Con queste parole Monsieur Olivier aveva accompagnato quella piccola ricompensa per il buon lavoro di Damiano, credendo di fargli un piacere e non immaginando davvero come invece il suo gesto sarebbe stato male interpretato.

Apriti, o cielo! Damiano l'aveva presa malissimo: “Ecco, non sa come dirmelo. Ma un italiano a controllargli lo stabilimento non gli va più bene! Preferirebbe che facessimo armi e bagagli e tornassimo da dove siamo venuti.”

“Cosa dici?” l'aveva debolmente contrastato Betta. “Monsieur Olivier è contento di te e te lo ha dimostrato.”

Niente da fare; Damiano tirava dritto per la sua strada: “Del resto lo capisco: posso solo immaginare quali pressioni starà sopportando in questo periodo” concludeva amaro.

Non si poteva dare torto a Betta e a Damiano: la comunità lionese degli immigrati italiani dava segni di irrequietezza.

Probabilmente nessuno avrebbe saputo dare un nome alla sottile ansia che permeava le giornate ma

per tutti la sensazione era quella che deve provare chi, bendato e impossibilitato a vedere, cerca in una stanza sconosciuta la porta per uscire: non sa se la troverà, non sa se prima urterà in uno spigolo, se cadrà.

Non bastasse, i genitori di Betta e Damiano avevano inaspettatamente intensificato la loro corrispondenza: nei loro scritti non aggiungevano nulla di nuovo rispetto al solito. Ma la vera novità era in quello stillicidio di lettere che dava la misura di una diversa e più assillante preoccupazione con la quale i vecchi dall'Italia pensavano ai figli lontani.

Agosto finì improvvisamente, portandosi dietro l'estate e molto altro.

L'ultimo giorno di quel mese, un giovedì, era stato annunciato da un'alba insolitamente fredda che aveva obbligato Betta, generalmente insofferente per il caldo, a coprirsi con un golf.

Quell'avvio di giornata l'aveva un po' immalinconita e Madame Tinet, per cercare di tirarle su un po' il morale, l'aveva rincuorata: "La tua è la tristezza di tutte le donne quando si avvicina la data del parto: sanno che dopo nove mesi, che lo vogliano o no, dovranno staccarsi da quei figli che hanno cullato così a lungo nelle loro pance. Ma cosa ti sto a dire? Non ti preoccupare, andrà tutto bene anche questa

volta.”

Betta aveva fatto un cenno di assenso con la testa ma non era riuscita a scacciare quella sorta di..., sì, di nostalgia che continuò ad avvolgerle l'anima anche quando il sole si fu levato alto riscaldandola e spargendo la sua luce ovunque.

Poi, verso sera, il tempo si era fatto di nuovo incerto e, quando Betta aveva richiamato Anna e Bianca perché si ritirassero per la notte, il cielo era ormai coperto e grigio e non prometteva nulla di buono.

La notizia incominciò a circolare insistentemente nel primo pomeriggio del giorno successivo; qualcuno forse l'aveva ascoltata distrattamente alla radio, mentre era intento a qualche altra occupazione; poi una parola ne aveva richiamato l'attenzione: tutto allora era rimasto sospeso, le orecchie ben tese, la mente vigile per capire davvero.

Ed infine quel qualcuno doveva aver realizzato quanto aveva appena udito ed era uscito precipitosamente da casa o dal lavoro, chissà?, perché una notizia così chiunque avrebbe voluto dividerla con altri, per non portarne da solo il peso.

Quella notizia aveva colto Betta sul tram, quando era più vulnerabile e sola, in mezzo a tanta gente che non conosceva.

Si era guardata attorno: i suoi grandi occhi avevano

interrogato quelli di un operaio che tornava anche lui dal lavoro e che le aveva ceduto il posto quando lei era salita.

L'uomo, rispondendo alla sua domanda muta, con rassegnazione aveva confermato: "Sembra che sia proprio così come dicono. Dobbiamo solo sperare." Quella sera Betta andò ad aspettare Damiano in cortile: il suo volto pallido, quando varcò il cancello, lasciò intendere che sapeva già tutto.

Betta gli si fece incontro, lui le mise un braccio attorno alle spalle e i due salirono le scale senza parlare, sino al secondo piano.

Il giornale di quel due settembre stava aperto sul tavolo della cucina: "La Germania invade la Polonia. Il governo decreta lo stato di mobilitazione."

Betta guardava Damiano che con qualche vicino di casa provava a commentare quei titoli.

"Che qualche cosa doveva succedere era nell'aria" si arrovellava Jacek, il vicino del piano di sotto che era immigrato in Francia dalla Polonia dieci anni prima "ma non pensavo che avrebbero iniziato da casa mia. Là c'è tutta la mia famiglia. Devo trovare il modo di tornare."

"Non adesso" cercava di dissuaderlo Damiano.

"È troppo pericoloso. Aspetta! Aspetta che si capisca un po' meglio come stanno le cose."

“Non c’è niente da chiarire: quel pazzo ci sta trascinando in un pozzo senza fondo. E io non posso stare qui senza far niente” si disperava Jacek.

“Certo è che se la Francia, l’Inghilterra e la Russia fossero state un po’ più decise, magari quello là ci avrebbero pensato un po’ di più a compiere questo passo” sosteneva un altro dei presenti.

“Meno male che Hitler ha inviato un telegramma al duce per dirgli che, date le circostanze, in questo momento non ha bisogno dell’Italia. Bontà sua!” sbottò Damiano.

“Resta da vedere per quanto tempo Mussolini resisterà alla tentazione di far entrare anche l’Italia in questa dannata guerra” rifletté ad alta voce Betta e a tutti quello parve il pensiero più lucido fra quelli che erano stati formulati quella sera.

Damiano e Betta erano rimasti soli.

“E adesso cosa facciamo?” chiese Betta.

“Non lo so” ammise disarmato Damiano. “Non so se corriamo dei pericoli qui, se è meglio rimanere o tornare in Italia.”

“Anche parlarne con gli altri non ci aiuta” prese atto sgomenta Betta.

“Siamo tutti così confusi e spaventati. Forse è meglio stare a vedere per qualche giorno.”

“Forse sì” assentì Damiano, alzandosi per andare a

letto e chiudere in fretta una brutta giornata; non immaginava, come non poteva presagirlo Betta, che il giorno successivo avrebbe aggiunto dell'altro carico alle loro preoccupazioni.

Gli eventi rotolavano ormai incontrollabili lungo il piano inclinato che avrebbe condotto gli Stati ad un nuovo conflitto mondiale.

L'occupazione della Polonia da parte di Hitler provocò come reazione immediata la dichiarazione di guerra alla Germania nazista da parte di Francia ed Inghilterra.

‘Cosa dobbiamo aspettarci adesso? Cosa vuol dire vivere con la guerra in casa?’ Damiano si interrogava e provava a recuperare i ricordi di quando era un ragazzo; ma erano fatti troppo lontani nel tempo e lui, davvero, all'epoca del conflitto con l'Austria aveva in mente tutto fuorché la guerra.

Confusamente gli veniva alla mente quell'alpino tornato dalla trincea con un braccio ferito, festeggiato dal piccolo paese come un eroe.

E gli pareva anche di ricordare il parlare sommesso di sua madre con altre donne: “Povera Franca, povera donna! L'unico figlio...”

Il borgo, dove lui e Betta erano stati bambini, aveva vissuto quella guerra d'inizio secolo un po' ai margini, lontano dai confini contesi, dalle grandi vie

d'accesso.

Ma ora come sarebbe stato qui, in una grande città, quando i contendenti avrebbero dispiegato il loro arsenale militare, i nuovi aerei, i carri armati?

“Devo chiedere un consiglio a qualcuno” si risolse Damiano.

“Io ho in mente una cosa...” iniziò titubando Betta.

“Parla, che aspetti?” la esortò impaziente il marito.

“Allora, senti: la persona più importante che conosciamo è Monsieur Olivier. Che ne dici se domandiamo a lui?”

“Ma cosa vuoi che ne sappia? E poi sarà già preoccupato per la sua fabbrica!”

Betta però non mollava: “Che cosa ti costa? O forse hai qualche altra idea?”

Le ultime provocatorie parole di Betta misero Damiano con le spalle al muro: “Va bene. Provo a sentire.”

Monsieur Olivier non si fece pregare e, con grande sorpresa di Damiano, lo invitò, dopo un'enigmatica telefonata, a presentarsi il giorno dopo nel suo ufficio.

“Chiedo troppo se faccio venire anche mia moglie?” domandò Damiano un po' impacciato.

Sul viso di Monsieur comparve un sorriso malinconico: “Sei rimasto il solito italiano che non fa un passo senza la sua compagna.”

Olivier aspettava Betta e Damiano nel suo ufficio: aveva lasciato la porta aperta e, quando i due arrivarono, lo videro che misurava la stanza a lunghi passi; era sovrappensiero e non si accorse subito di loro.

“Bonjour” lo salutò Damiano anche per attrarne l'attenzione.

“Oh, oui. Entrez, entrez.” Monsieur Olivier li fece entrare e chiuse la porta alle loro spalle; solo allora sembrò aver realizzato che c'era anche Betta: “Madame” e chinò il capo in un cenno di saluto.

Betta ricambiò con un sorriso un po' forzato; la sua attenzione era stata immediatamente attratta da un uomo che, entrando, non avevano visto: stava infatti seduto sulla poltrona di cuoio vicino alla finestra e da lì sembrava ben deciso a non volersi alzare.

“Betta, Damiano, vi presento Monsieur Payot. È un alto funzionario della Prefettura.” L'uomo assecondò con un cenno della testa queste ultime parole di Olivier che chiari: “Ho pensato che nessuno meglio di lui avrebbe potuto consigliarvi.”

Damiano spiegò quali fossero le loro preoccupazioni e Betta, con la chiarezza e la semplicità di pensiero che le erano propri, descrisse con poche parole la loro situazione: italiani entrambi, con due figlie, la prima di nove anni, la seconda, nata a Lione, di poco più di cinque, un terzo figlio in arrivo. Damiano in

età da poter essere chiamato sotto le armi. E poi i genitori anziani rimasti in Italia.

“È tutto” concluse Betta. E rimase in attesa.

Anche Damiano e Monsieur Olivier aspettavano silenziosi che una risposta venisse dal funzionario prefettizio.

Senza alzarsi dalla poltrona, questi incrociò lentamente le dita delle mani, rimase per un po' pensieroso e alla fine trovò le parole: “Io non posso dirvi con esattezza quello che accadrà ma posso formulare una serie di ipotesi.” Il francese burocratico che l'uomo usava suonava metallico alle orecchie di Betta che ancora una volta provava la sgradevole sensazione di non riconoscere in quell'eloquio la lingua che anni prima aveva appreso con fatica ma anche con entusiasmo, quella lingua che era diventata la sua e che era l'unica che Bianca ed Anna parlavano.

Si trovò a pensare che il suo viaggio di ritorno forse era già incominciato, se iniziava di nuovo a sentirsi come un'estranea in terra francese.

“Se rimanete,” continuava intanto l'ospite di Monsieur Olivier rivolgendosi a Damiano “lei potrebbe essere chiamato a prestare servizio militare per la Francia.”

“No, no... non potrei. Se la guerra scoppiasse anche fra la Francia e l'Italia, non potrei davvero. Cosa

dovrei fare? Prendere il fucile contro altri italiani?” domandò sbigottito Damiano.

“Arriva il momento in cui un uomo deve decidere da che parte stare” si irrigidì Payot. “Oppure potreste essere espulsi, almeno voi, perché vostra figlia che è nata qui non corre questo rischio.”

Betta ebbe un sussulto: “Noi non ci dividiamo dai nostri figli!”

“Se invece ritenete più opportuno rientrare in Italia, sappiate che Mussolini ha dato ordine che si facilitino i rimpatri.”

Nella stanza scese il silenzio. Non c'era più nulla che si potesse fare o dire.

Il funzionario si alzò: era un uomo alto e corpulento. Si avvicinò a Betta e Damiano. Zoppicava, il che spiegò la ragione per la quale era rimasto seduto sino a quel momento: “Monsieur Bertini, Madame. Mi dispiace davvero: vorrei potervi dire che l'Italia non entrerà in guerra con la Francia e che voi qui non correte nessun pericolo ma il mio amico Olivier mi ha chiesto di essere franco con voi perché ha a cuore il vostro destino. Perciò scusatemi se non vi ho portato buone notizie. Bonne chance.” Sembrava davvero dispiaciuto e, dopo aver stretto il braccio di Olivier in segno di saluto, uscì.

RITORNO

“**N**on ho voglia di ritornare subito a casa.” Damiano aveva alla fine interrotto il silenzio che aveva accompagnato lui e Betta da quando si era accomiatati da Monsieur Olivier e dal suo illustre conoscente.

Nemmeno Betta sentiva urgente il bisogno di rintarsarsi dietro la porta della loro abitazione. Si trovava

in uno stato che lei stessa faceva fatica a decifrare: sapeva che, una volta tornati, sarebbe gravato su di loro il peso sovrumano di una decisione che avrebbe probabilmente segnato la loro vita e quella dei loro figli, una decisione che non poteva essere più rinviata e doveva essere presa; ma si sentiva anche in colpa se adesso desiderava starsene ancora un po' fuori, per le vie della sua città, cercando di sfuggire almeno una volta al senso di responsabilità che aveva sempre condizionato tutto quello che lei faceva. Prima che riuscisse a rispondere qualche cosa a Damiano, questi la prevenne, prendendola delicatamente per un braccio ed invitandola ad entrare in un caffè, in uno di quei pochi esercizi commerciali che si aprivano lungo Rue Sangnier.

Adesso stavano lì, seduti al tavolino dal piano di marmo bianco, in attesa delle loro ordinazioni, entrambi assorti nei loro pensieri.

Betta constatò quanto erano state poche per lei e Damiano le occasioni per stare un po' soli, così come erano adesso: c'erano sempre stati il lavoro, le bambine, i genitori, gli amici. Si scosse. Cercò nelle pieghe del suo animo sensibile il senso di colpa, aspettandosi di vederlo affiorare fra le riflessioni che involontariamente stava facendo. Come poteva perdere il suo tempo con quelle sciocchezze,

quando attorno tutto stava crollando? Eppure del suo senso di colpa non trovò traccia. Pensò che era strano ma si sentì sollevata.

Damiano centellinava il suo cognac: “Che cosa ti passa per la testa?”

Betta non sapeva se fosse un bene essere così sincera in quel momento ma ci provò: “Penso che ogni tanto avremmo dovuto fermarci io e te per concederci un cognachino e una gassosa.”

Le sue parole strapparono un sorriso a Damiano: “Stai forse dicendo che non ti porto mai da nessuna parte?” ed incominciò a snocciolare un rosario di occasioni di svago comune.

Betta a dire il vero non se ne ricordava. “Ti stai inventando tutto!” lo prese in giro

Lui fece la faccia di quello che si sente offeso nell'onore ma alla fine, aggiustandosi il basco sul capo, ammise che sì, aveva lavorato un po' di fantasia.

Rimasero a godersi quel momento ancora per un poco.

Betta si alzò per prima; ci riuscì solo con un grande sforzo e si chiese quale fosse mai il motivo di tanta fatica.

Damiano la seguì sulla strada verso casa.

“Cosa facciamo allora?” Betta sapeva che Damiano, come lei del resto, non era ancora riuscito a prendere

sonno.

Stavano lì, sdraiati uno di fianco all'altra, nel buio, a passare silenziosamente in rassegna tutte le ragioni per le quali avrebbero dovuto rimanere in Francia o tornare in Italia.

“Cosa facciamo?” insistette Betta. Non voleva essere noiosa e neppure la sua intenzione era quella di angosciare il marito con le sue ansie. Ma a lei piaceva che le cose fossero messe in chiaro: meglio una spiacevole verità che un'incertezza irrisolta.

“Ho paura che la situazione precipiti da un momento all'altro; non vorrei che finissimo per trovarci intrappolati in una nazione in guerra con l'Italia.” Damiano aveva formulato il suo pensiero con circospezione, ben consapevole di quale peso avrebbe avuto in quel momento ogni sua singola parola.

“E allora, se è così, bisogna che ce ne andiamo” si spinse un po' più in là Betta.

“Già” l'assecondò Damiano non del tutto convinto. “Ascolta: non è una nostra sconfitta.” Betta gli leggeva nel pensiero: “E poi mi sembra che, sino a quando le cose sono dipese da noi, tutto è sempre andato per il meglio. Ma adesso, io e te che cosa ci possiamo fare se è scoppiata questa stupida guerra?”

Damiano si era voltato sul fianco e, nell'oscurità della loro camera da letto, cercava di indovinare il profilo della moglie: “Forse dobbiamo fare quello

che abbiamo sempre fatto: il nostro meglio. Il nostro meglio per superare anche questo momento, per tirare avanti la nostra famiglia e i nostri figli.”

Betta si girò anche lei verso Damiano e con non poca fatica: la pancia ormai bella rotonda le aveva sottratto ogni agilità. “Comunque, Damiano, è meglio che torniamo. Di là sono rimasti i nostri genitori: sono così anziani che, se rimanessimo bloccati in Francia, potremmo anche non rivederli mai più.”

Damiano ascoltava in silenzio, colto un po' di sorpresa dai ragionamenti di Betta: la moglie era certamente affezionata ai suoi rimasti in Italia ma non gli pareva di ricordare che lei avesse mai fatto dipendere da quel pensiero la loro permanenza in Francia. Come mai tirava fuori proprio adesso quell'argomento?

“Sai cosa ti dico?” continuava intanto Betta. “Se qualcuno ti chiede perché siamo tornati in Italia, tu non farla lunga: dì pure che sono stata io ad insistere per la paura di non rivedere più la mia mamma e il mio papà.”

Damiano non disse niente. Dentro però sentiva nascere spontaneo un sorriso: era un uomo fortunato perché con lui c'era Betta sempre pronta a sostenerlo anche nelle situazioni più complicate e a spianarle la strada.

Anna e Bianca si erano svegliate e in cucina avevano trovato la loro mamma indaffarata a riempire dei grossi scatoloni con le loro cose: vestiti, pentole, giocattoli, tutto quello che apparteneva alla vita di ogni giorno stava sparendo.

“Cosa succede?” domandò Anna, stropicciandosi gli occhi, un po’ perché ancora non si era svegliata del tutto, un po’ perché non voleva credere a quello che vedeva.

Betta, che non si era subito accorta della presenza delle figlie, presa alla sprovvista, cercò di superare l'imbarazzo: “Buongiorno. Avete dormito questa mattina! Sedetevi mentre vi preparo il latte.”

Bianca obbedientemente scostò la seggiola e si mise in attesa della colazione; Anna no, Anna voleva una risposta: “Dove le portiamo tutte queste cose, mamma?” disse, accennando con il capo ai bagagli che si andavano allineando lungo le pareti.

Betta allora capì che non poteva sottrarsi ad una spiegazione: si sedette, avvicinò a sé Anna che la guardava seria e, cercando di parlare con tutta la naturalezza che quel momento le consentiva, incominciò a tastare il terreno: “Andiamo in Italia per qualche tempo, così potete stare un po’ coi nonni e coi vostri cugini.”

“Venite anche tu e il papà?” domandò Anna allarmata.

“Sì, certo. Questa volta andiamo tutti.”

“Ma quanto stiamo via?” Gli occhi di Anna iniziavano a brillare e una piccolissima lacrima aveva incominciato lentamente a scenderle lungo la guancia.

“Non lo so, mon petit.” Betta sentiva nel suo cuore tutta la tristezza della figlia e pensò che tutto quel dolore meritava che fosse onesta fino in fondo. Così le consigliò con la voce più dolce ed affettuosa della quale fu capace: “È meglio che tu e Bianca salutate per bene tutte le vostre amiche perché potreste non poterle rivedere per parecchio tempo.”

“E le maestre?” la voce di Anna era incrinata ormai dal pianto. “Dimmi: come faccio a salutare le mie maestre. E poi io non voglio andare via da qui: là in Italia non c’è nessuno che mi capisce quando parlo. Non ci sarà nessuno che vorrà giocare con noi e a scuola prenderemo soltanto brutti voti. Ci lasceranno da sole!” Anna era ormai un inarrestabile fiume in piena e Betta pensò che era meglio lasciarla sfogare. Intanto Bianca era scivolata silenziosamente dalla sedia e si era fatta accogliere anche lei nell’abbraccio della madre.

Di lì a poco arrivò anche Damiano: aveva un’aria sfatta. Mentre Betta cercava di mettere da parte tutte le cose che nelle sue intenzioni avrebbero dovuto

seguirli in Italia, lui si era dovuto occupare dei documenti per il rientro.

“Ti hanno fatto delle storie?” domandò Betta, cogliendo la stanchezza del marito.

“No, non avrebbe potuto essere più facile di così. Un timbro e via.”

Povero Damiano! Non faceva nulla per nascondere quanto fosse rimasto deluso: lui che aveva immaginato che la burocrazia opponesse qualche resistenza, come era successo quando era venuto in Francia la prima volta o quando si era fatto raggiungere da moglie e figlia!

E, invece, niente.

Un po' di coda allo sportello, qualche scambio di battute con i connazionali in attesa e poi, come aveva detto a Betta, un timbro e via.

“Non possiamo portare via tutto.” Adesso Damiano guardava sconsolato il risultato del lavoro di Betta. Abitavano tre piccole stanze e vivevano modestamente; eppure quante erano le cose che avrebbero dovuto abbandonare: il tavolo con la tovaglia a piccoli fiori, l'orologio a cucù, il lettone dove era nata Bianca; anche l'attrezzatura necessaria per il suo lavoro d'imbianchino sarebbe rimasta a Lione.

“Lo vedo anch'io che potremo portare via poco o niente.” Betta si era arresa e se ne stava in piedi in

mezzo alla cucina, con le braccia che le ciondolavano inanimate lungo i fianchi, lasciando vagare attorno uno sguardo perso.

Damiano provò a venirle in soccorso: “Ascolta: che cosa ne dici se i mobili li diamo in consegna ad Antonio, col patto che provi lui a venderli. Se riesce a farci qualche cosa, i soldi ce li può sempre fare avere.” E poi, prima che Betta potesse ribellarsi a quell’idea, aggiunse: “E un’altra cosa: metti in un paio di scatole, che poi avremo cura di contrassegnare per bene, tutti gli oggetti che davvero vuoi conservare e nelle altre quelli dei quali pensi di poter fare a meno. Vedremo che cosa riusciremo a farci mandare.”

Betta lo squadrò per un attimo con l’espressione di chi ha appena udito pronunciare un’eresia: fu sul punto di rispondergli che lei non voleva lasciare indietro proprio niente. Poi abbassò gli occhi e pensò che Damiano aveva ragione.

Ancora una volta quello che bisognava fare era scegliere.

Andò nelle camere, prese quel po’ di biancheria per la casa che avevano, la ripiegò per bene e la mise sul fondo di uno scatolone; poi ci mise il servizio di piatti che Madame Tinet le aveva regalato, il crocifisso monco, i libri di Anna, i giochi di Bianca. Sopra trovò posto il corredo che aveva iniziato a

preparare per quel figlio che sarebbe nato da lì ad un paio mesi.

Poi, mentre con una mano richiudeva l'involucro di cartone, con un sorriso triste disse a Damiano: "E questo per me è tutto."

Attorno a Brotteaux, sotto le sue arcate fiorite, il traffico era quello di ogni altro giorno: viaggiatori in arrivo, venditori ambulanti, i clienti fissi del caffè della stazione.

In mezzo a quella folla usuale, spiccavano ora le uniformi dei soldati torreggianti nei loco chepì.

Betta e Damiano con le due figlie al seguito erano stati frettolosamente scaricati nel grande piazzale insieme alle loro valigie stipate fino all'inverosimile. Antonio li aveva accompagnati con il suo furgone prima di andare al lavoro: i saluti si erano esauriti in fretta e presto si erano ritrovati soli con la chiara sensazione che, nel momento esatto nel quale avevano posato i loro piedi sulla piazza della stazione, di fatto avevano smesso di far parte della vita di quella città che non avevano mai pensato sarebbero stati costretti a lasciare.

Ecco, alla fine, ritornavano, con nient'altro che quelle quattro cose che erano riusciti a far stare nei loro bagagli.

Betta distolse lo sguardo mentre il treno iniziava a muoversi: dalla tasca del cappotto prese i suoi documenti. Le venne per le mani la lettera di referenze che Monsieur Olivier aveva insistito che accettasse: “Chi lo sa? Magari tornerete presto.” Poi guardò il passaporto rilegato nella sua austera copertina blu, lo sfogliò e nell’ultima pagina dei visti lesse a mezza voce: “Valido per il solo rimpatrio.” Era l’11 settembre del diciassettesimo anno dell’era fascista.

Tra romanzo e realtà

IL PASSO

Damiano, per raggiungere la Francia, si affida ad un passeur. I passeur ancora oggi sono coloro che accompagnano i clandestini nell'attraversamento dei confini. I valichi alpini occidentali ne hanno testimoniato l'attività nel corso del tempo. Vale però qui la pena ricordare che il lavoro del passeur non sempre si è svolto nell'illegalità. La storia dei transiti per la "porta delle Alpi", il passo del Moncenisio, è anche la storia dei marrons, uomini esperti che,

grazie all'uso delle ramasses, una particolare specie di slitta, rendevano possibili i viaggi di merci e di persone tra Francia ed Italia.

PANE QUOTIDIANO

Come avviene sempre, gli emigranti trovano un luogo dove vivere nei quartieri più periferici o comunque a minor valore abitativo delle città. Così capitava anche nella Lione degli anni Trenta: alcune zone (Vennissieux, Villeurbanne) registravano percentuali molto elevate di residenti polacchi, spagnoli ed italiani. Gli italiani trovavano lavoro soprattutto nel settore delle costruzioni (imbianchini, gessatori...) e come operai. Alcuni di loro riuscivano ad affermarsi anche come piccoli artigiani e commercianti. Il fenomeno migratorio dall'Italia verso la Francia si era accentuato nella prima metà degli anni Venti, per poi gradualmente ridursi anche a seguito della normativa restrittiva adottata dal regime fascista nel 1927 con il fine di scoraggiare gli espatrii. Anche i ricongiungimenti familiari erano divenuti estremamente difficoltosi e venivano concessi soltanto dopo una trafila burocratica di controlli assai laboriosa: il fine era anche quello di evitare che i documenti richiesti per i

ricongiungimenti servissero agli italiani per richiedere la cittadinanza nei paesi dove erano emigrati.

POVERO CRISTO

Vieux Lyon, la città vecchia, è un po' il cuore di Lione, con la cattedrale gotica di Saint Jean, il quartiere cinquecentesco che si sviluppa lì attorno con le sue caratteristiche osterie (o bouchon) e su, in cima alla collina, la basilica di Notre Dame de Fourvière, collegata al resto della città da una funicolare (la ficelle).

FOTO DI GRUPPO

La frequenza dei rapporti tra gli emigrati e le famiglie d'origine dipendeva ovviamente da una serie innumerevole di variabili. Per lo più i contatti epistolari erano quelli che consentivano di mantenere saldi i legami, essendo i viaggi di rientro condizionati dagli obblighi lavorativi, dalle difficoltà burocratiche ed anche dai costi da sostenere. Con le lettere poteva darsi che giungesse nel paese di

provenienza anche una bella foto, che ritraeva chi se ne era andato lontano e lo restituiva ai suoi cari nell'immagine migliore: per la foto ci si metteva in posa con i vestiti delle grandi occasioni e si esibivano timidi sorrisi forse proprio per rassicurare quelli di casa che tutto stava andando per il meglio.

LA BEFANA LA BANDA

Con la “Befana fascista”, nel 1928, il regime di Mussolini istituzionalizzava a fini propagandistici, la pratica in uso da tempo di raccogliere doni e generi di necessità da distribuire in occasione dell'Epifania alle persone in maggiore difficoltà economica.

La Befana fascista, dal 1934 chiamata “Natale del Duce”, veniva festeggiata anche nelle comunità degli emigrati italiani, ad opera delle sezioni del fascio nate oltre il confine con lo scopo di controllare e mantenere legati all'Italia del regime quelli che ora venivano definiti “italiani all'estero.”

Il fascismo, consapevole del fatto che non sarebbe riuscito ad arrestare il flusso migratorio dall'Italia verso altri paesi, provava a sfruttarlo in suo vantaggio, attraverso l'opera di italianizzazione che aveva

tra i suoi strumenti anche la diffusione, attraverso le scuole italiane, di una cultura in alcuni casi smaccatamente fuorviante, così come viene raccontato a proposito delle notizie sulla dipendenza territoriale della Tunisia.

Il tentativo di condizionamento dei connazionali all'estero era percepibile anche nella presenza sempre più invasiva di esponenti fascisti nei momenti nei quali le comunità degli italiani ritrovavano il senso dell'appartenenza ad una comune storia e cultura, così come avveniva attraverso l'istituzione delle numerose bande musicali.

PAULETTE MOBILITAZIONE

Il 22 maggio del 1939 Germania e Italia stipulano un patto di mutuo sostegno qualora i loro confini fossero stati minacciati o comunque nel caso in cui uno dei due Stati avesse assunto iniziative militari: il patto, definito "d'acciaio", costituiva un chiaro presupposto dell'offensiva bellica che la Germania avrebbe sferrato, invadendo, il 1 settembre di quello stesso anno, la Polonia. La reazione di Francia e Inghilterra fu immediata: il 3 settembre le due nazioni dichiaravano guerra alla Germania.

Il contesto che si andava delineando lasciava prevedere che anche l'Italia sarebbe entrata in guerra a fianco dell'alleato tedesco; il che non accade immediatamente, per fortuna. L'Italia infatti aprì ufficialmente le ostilità nei confronti della Francia il 10 giugno del 1940.

RITORNO

Il regime fascista adottò, affiancandolo a quello in uso, un diverso modo di contare gli anni, ponendo come punto d'avvio il giorno successivo a quello della marcia su Roma, che avvenne il 27 ottobre 1922. Anche questa fu una manifestazione delle volontà totalizzanti che sempre esprimono le dittature.

APPENDICE GRAFICA

Il modo nel quale i vocaboli in francese sono trascritti risponde ad un'esigenza narrativa. Il corsivo segnala l'estraneità del termine all'orecchio di chi

ascolta: non ne conosce il significato e tantomeno come si scrive. A mano a mano che i protagonisti si ambientano nella loro nuova patria, la lingua francese diventa familiare, non è più un'altra cosa rispetto alla loro parlata quotidiana: adesso che la capiscono e la scrivono, non fa più alcuna paura.

